

IL VINCOLO

Circolare interna dei Servi e Serve della Chiesa
Marzo 2015
N° 10 nuova serie
Cum Christo et in Ecclesia



INDICE:

Messaggio del Responsabile (don Emanuele Benatti)	pag. 2
Scheda di formazione Marzo (don Giovanni Mattarella)	pag. 3
Scheda di formazione Aprile (don Giovanni Mattarella)	pag. 4
Date da ricordare (don Piergiorgio Saviola)	pag. 5
Esercizi spirituali (don Piergiorgio Saviola)	pag. 6
Giornata degli Sposi per il Servizio di Rubbiara	pag. 7
L'Eremo dell'accoglienza (Giovanni Dazzi)	pag. 8
PRESENTAZIONE DEL LIBRO "IL CALICE DI LEGNO"	pag. 11
Intervento di don Emanuele Benatti	pag. 11
Intervento di mons. Massimo Camisasca	pag. 12
Intervento di Mirco Carrattieri	pag. 14
Intervento di don Giuseppe Dossetti	pag. 17
Intervento di don Romano Zanni	pag. 19
Lettera di Romano Prodi	pag. 21
Relazione di don Ambrogio Morani	pag. 22
Intervento di don Daniele Simonazzi	pag. 24
Intervento di don Mario Riboldi	pag. 26
Intervento di Giovanna Bondavalli	pag. 27
Intervento di Sandro Spreafico	pag. 29
INFO-FLASH (don Emanuele Benatti)	pag. 31
Profumo di Pasqua (don Emanuele Benatti)	pag. 31

MESSAGGIO DEL RESPONSABILE

LEGALITA' E CREATO nella PASTORALE ORDINARIA

Papa Francesco è sceso recentemente in Calabria e in Campania e ha scomunicato i criminali a casa loro.

La 'ndrangheta, la camorra, la mafia, la massoneria deviata penetrano in qualsiasi mentalità e se ne impossessano a tal punto da rendere difficile distinguere se la mentalità è onesta e pulita, oppure se dietro non stia mettendo in atto procedure disoneste e torbide.

Oltre alla mentalità, rubano e si appropriano anche del linguaggio e delle parole, usando spesso termini e concetti propri del mondo religioso, quali rispetto, onore, appartenenza, obbedienza, assistenza, solidarietà, padrino, rito, battesimo, iniziazione... Sono termini che fanno ormai parte del frasario tipico delle cosche e delle lobbies malavitose.

La Chiesa ha taciuto per troppo tempo e non di rado ha negato l'evidenza stessa della realtà. Le mafie sono e si schierano con chi tace. Vogliono e impongono il silenzio...

Papa Francesco, seguendo l'esempio di Giovanni Paolo II e di altri profeti del nostro tempo (Puglisi, Diana, Impastato, Falcone, Borsellino... Bregantini, Ciotti), ci spinge ad avere coraggio e a fare rete.

Le parrocchie, nonostante tutto, possono ancora essere un osservatorio/laboratorio importante per vigilare sul territorio e per interagire con scuola e società civile per creare una cultura, una mentalità, una coscienza di legalità. La preparazione ai sacramenti, in particolare della cresima e del matrimonio sono una buona occasione per affrontare il tema e per seminare...

La stessa cosa può valere per la custodia del creato, il rispetto dell'ambiente, l'amore per madre terra, la lotta allo spreco, l'educazione alla sobrietà felice.

E qui non mancano testimonianze e testi anche recenti del Magistero, di Papi e Verscovi attenti e sensibili ai fenomeni di impoverimento globale delle popolazioni, causato dallo sfruttamento demenziale e degradante del territorio, dell'ambiente, degli animali, del suolo e del sottosuolo, della stessa persona umana. L'abusivismo edilizio, le espropriazioni violente, l'appropriazione indebita dei beni comuni essenziali da parte di pochi, già fanno raccattare frutti amari e velenosi un po' ovunque. Non sono i primi, né saranno gli ultimi!..

Per contro..."Ha fatto tutto quello che era in suo potere" (Mc. XIV,8), ha detto Gesù della donna che ha unto e profumato il suo corpo. In quel momento non poteva fare di più, tanto meno poteva impedire la morte del Cristo in seguito.

L'apprezzamento e la riconoscenza di Gesù può diventare un invito esplicito sempre valido, anche per noi, a fare tutto ciò che è in nostro potere nei confronti di Dio, dell'uomo, della natura...

L'Enciclica "ecologica" di Papa Francesco, attesa per i prossimi mesi, offrirà certamente ottimi spunti. Ma questa parola di Gesù, proclamata domenica delle Palme in tante chiese del mondo, può già essere colta e incarnata in un'ottica di legalità sociale e di profezia ambientale, oltre che di spiritualità e mistica cristologica... Prima che il profumo finisca... Ma non finirà!

Che il balsamo crismale e pasquale lenisca le ferite del corpo e rinvigorisca i pensieri del cuore. Auguri a tutti.

Don Emanuele

SCHEDA DI FORMAZIONE N°6

Marzo 2015

Gesù quando si recò a Nazaret ed entrò nella Sinagoga gli fu presentato il rotolo del Profeta Isaia, apertolo trovò il passo dove era scritto: *“Io Spirito del Signore è su di Me, mi ha mandato ad annunciare ai poveri un lieto messaggio e proclamare ai prigionieri la liberazione ed ai ciechi la vista”* Is 4,18.

Gesù annuncia il Vangelo della sofferenza *“la buona notizia”* a tutti coloro che sono toccati dal dolore dalla malattia e dalla paura della morte; Gesù con il Vangelo della sofferenza rivela la forza salvifica della sofferenza ed il significato salvifico della sofferenza, e questo lo rivela nel mistero della sua gloriosa passione e morte.

Tutta la vita terrena di Gesù *“crus et martirium”* per questo ha indicato che la via che conduce alla salvezza è stretta ed angusta e non larga e spaziosa che conduce alla perdizione.

Gesù non nasconde a noi suoi seguaci la prospettiva di una tale sofferenza, ma anzi la rivela con tutta franchezza, come via sicura che conduce alla salvezza eterna.

Se il primo grande capitolo della sofferenza è stato scritto da coloro che hanno sofferto pene e persecuzioni per il nome di Gesù; Il secondo capitolo viene scritto da coloro che soffrono insieme con Gesù unendo le proprie sofferenze umane alla sua sofferenza salvifica, per cui in essi si compie in essi si compie il Vangelo della sofferenza che nasconde una particolare forza che avvicina interiormente l'uomo a Cristo; e questo è una grazia particolare l'apostolo Paolo quando afferma: *“io completo nella mia carne quello che manca ai patimenti di Cristo a favore del suo corpo che è la chiesa”* Col 1,24.

Gesù con la sua sofferenza sulla Croce, ha raggiunto le radici del male che è satana e la sua permanente ribellione contro il creatore, per questo Gesù davanti al fratello ed alla sorella sofferenti, dischiude e dispiega gradualmente gli orizzonti del Regno di Dio e li introduce attraverso il cuore stesso della sofferenza.

E' naturale che ciascuno di noi si chieda il senso della sofferenza e cerca una risposta a questa domanda a livello umano, ma certamente la pone a Dio ed a Cristo.

Quando poniamo la domanda a Cristo crocifisso, che soffre in un mare di dolori e sofferenze Lui ci risponderà dalla croce dal centro della sua sofferenza *“vieni e seguimi”*, e lo stesso Signore che ci dice *“se qualcuno vuole venire dietro di me rinneghi se stesso, prenda la sua croce e mi segua”* Lc 9,20.

Cristo non spiega in astratto le ragioni della sofferenza della croce, ma prima di tutto dice: *“Vieni e seguimi prendi parte con la tua sofferenza alla salvezza del mondo che si compie per mezzo della mia sofferenza”*.

La sofferenza, il dolore, le malattie, rimangono sempre un profondo mistero che viene illuminato, giustificato e redento da Cristo e Cristo crocifisso, *“scandalo per i giudei e stoltezza per i pagani, ma per noi credenti salvezza”* 1° Cor. 1,23.

Padre Giovanni

SCHEDA DI FORMAZIONE N°7

Aprile 2015

La parabola del buon Samaritano Lc. 10,29-37 appartiene al Vangelo della sofferenza con la quale Gesù volle dare la risposta alla domanda: "chi è il mio prossimo?".

Infatti fra i tre passanti lungo la via da Gerusalemme a Gerico, dove giaceva per terra mezzo morto un uomo rapinato e ferito dai briganti, proprio il Samaritano dimostrò di essere davvero il "prossimo" per quell'infelice; ma altri due uomini percorrevano la stessa strada: uno era sacerdote e l'altro Levita, ma ciascuno lo vide e passò oltre; invece il Samaritano lo vide e ne ebbe compassione, gli si fece vicino, gli fasciò le ferite, lo portò in una locanda e si prese cura di lui; non solo, ma nell'atto di partire affidò sollecitamente la cura dell'uomo sofferente all'albergatore impegnandosi a sostenere le spese al suo ritorno.

Questa parabola del buon Samaritano che appartiene al Vangelo della sofferenza, ci indica quale deve essere il rapporto di ciascuno di noi verso il prossimo sofferente.

Non ci è lecito "passare oltre" con indifferenza, ma dobbiamo fermarci, scendere dalla nostra cavalcatura avvicinarci al sofferente, chinandoci su di lui, versando olio

Il buon Samaritano è ogni uomo che si ferma accanto alla sofferenza di un altro uomo qualunque sia;

Il buon Samaritano è ogni uomo sensibile alla sofferenza altrui, è l'uomo che non solo si commuove, ha compassione, ma si ferma, si fa carico della sofferenza altrui, così come ha fatto Gesù con noi.

Buon Samaritano è colui infine, che porta aiuto alla sofferenza di qualunque esso sia; il buon Samaritano è l'uomo capace di donare se stesso per chi soffre.

L'esperienza di quel lontano pomeriggio di Marzo del 1931, quando alcuni ragazzi dell'oratorio Don Bosco in San Rocco, chiamarono Don Dino "la al mercato c'è una carovana, c'è gente che piange, una donna sta per morire, Don Dino come Buon Samaritano, senza nulla pensare, corse velocemente per portare i conforti religiosi; quel fatto come tutti sappiamo ha segnato profondamente l'animo di Don Dino a diventare apostolo nel mondo nomade.

L'esempio di Don Dino ci deve aiutare a vivere così la nostra diaconia della sofferenza; non possiamo dimenticare lo zelo, il fervore di Don Alberto che lo spingevano ininterrottamente al servizio dei malati. E' bene ricordare il suo insegnamento a riguardo della diaconia della sofferenza, così Don Alberto ebbe a dire: "fra quelli che hanno più bisogno, vorrei ricordare soprattutto i malati: è una cosa terribile vedere come spesso sono abbandonati. E' importante che noi andiamo a trovarli uno per uno. Tutta la comunità dovrebbe tenere presente che i malati hanno tre caratteristiche:

- sono i più poveri perché mancano di una ricchezza insostituibile: la salute;
- sono in un momento di grazia particolare, perché nella malattia il Signore dà particolari grazie di salvezza;
- perché possono essere più vicini al passaggio supremo all'eternità".

Noi siamo figli e discepoli di questi due grandi padri e maestri: Don Dino e Don Alberto; siamo chiamati a fare tesoro del loro esempio e del loro insegnamento.

Che il Signore ci aiuti. Fraternali saluti.

Padre Giovanni

date da ricordare

1. Consiglio Generale dell'Istituto: località Masone (RE):
da lunedì 06 luglio a venerdì 10 luglio;
2. Sabato 11 luglio: incontro tre famiglie reggiane a Montesole;
3. da lunedì 29 giugno a venerdì 03 luglio a Masone (RE): Commissione revisione Costituzioni;
4. Incontri a Marola (RE):
giovedì 30 luglio: arrivi in serata
venerdì 31 luglio: giornata di riflessione:
mattino: ricordando Gino Colombo a 75 anni dalla morte a cura del dott. Marzio Ardovini;
pomeriggio. ricordando Arvedo Simonazzi a 45 anni dalla morte a cura di don Fabiano Tortella.
sabato 01 agosto: Assemblea Regionale
domenica 02 agosto: giornata di fraternità a Masone;
da domenica 02 agosto sera Esercizi Spirituali (inizio) a sabato 8 agosto mattino (partenze):
venerdì 7 agosto nel pomeriggio: Rinnovo voti e concelebrazione Eucaristica presieduta da mons. vescovo.
5. *Predicatore Esercizi Spirituali: P. Silvano Nicoletto - Comunità degli Stimatini - 37142 Sezano (VR) - tel. 045/550012 - fax. 045/550811 - E-mail: nicolettosilvano@gmail.com*
6. *Commento Costituzioni : la laicità secondo il carisma dei Servi della Chiesa: fratelli, sorelle, sposi.*
7. *Liturgie diaconi Francesco Mazzotti- Alfredo Zannini e se presenti Ferretti Antonio e Lusuardi Simone*
8. *Canti: don Mario Pini;*
9. *Organo: Giovanni Dazzi*

Si prega di prenotare la vostra partecipazione a don Piergiorgio Saviola

Esercizi Spirituali

Marola, 02 – 07 agosto 2015

Domenica 02 agosto

ore 21.00

Inizio Esercizi Spirituali: Tema: "Ricerca nel volto dell'uomo i tratti dell'umanità di Cristo"

Dal tema del 5° Convegno Ecclesiale Nazionale di Firenze (9-13 novembre 2015). "In Gesù Cristo il nuovo umanesimo", alla Lettera Apostolica di papa Francesco "A tutti i consacrati" in occasione dell'anno della Vita Consacrata".

Compieta – riposo

Lunedì 03 agosto

Ore 7.00 alzata

7.30 Ufficio delle letture (*recitato*) e lodi (*cantate*)

8.15 Colazione

9.00 Meditazione

11.30 S. Messa

12.30 Pranzo – riposo

15.30 Recita di Nona – Meditazione

17.00 Adorazione

18.15 Vespri (*cantati*) e Benedizione Eucaristica

18.45 La secolarità secondo il nostro Carisma vissuta dai tre rami

19.30 Cena

21.00 Compieta - riposo

Giovedì 06 agosto

Giornata penitenziale personale

Venerdì 07 agosto

mattino

Ore 7.00 alzata

7.30 Ufficio delle letture (*recitato*) e lodi (*cantate*)

8.15 Colazione

9.00 Prima Meditazione

11.15 Seconda Meditazione

12.30 Pranzo – riposo

15.30 Recita di Nona

***Pomeriggio* Rinnovazione dei voti**

ore 17.00 S. Messa con rinnovazione dei voti, presieduta dal Vescovo

19.00 Cena

21.00 Compieta - riposo

Sabato 08 agosto

Ore 7.00 alzata

7.30 Ufficio delle letture (*recitato*) e lodi (*cantate*)

8.15 Colazione - partenze

Predicatore Esercizi Spirituali: P. Silvano Nicoletto - Comunità degli Stimatini - 37142 Sezano (VR)
- tel. 045/550012 - fax. 045/550811 - E-mail: nicolettosilvano@gmail.com

GIORNATA DELLE FPS/SPS – RUBBIARA (MO)
DOMENICA 1 FEBBRAIO 2015

Presenti le famiglie Prandini, Morani, Prodi, Olmi, Mazzacani, Bolzon, coppia di Nonantola, Rita Casali, Elisa e Simone Lusuardi, Alessandro Bertani, Azio Bertozzi.

Primo momento di confronto dal quale emergono svariati suggerimenti.

Paolo P.: le famiglie dei Servi dovrebbero animare il servizio ai poveri della propria parrocchia, proponendosi in tal senso alla comunità.

Elisa A.: dobbiamo essere a servizio della nostra parrocchia. Siamo servi se serviamo là dove siamo.

Caterina: bisogna identificarsi in un qualche servizio perché questa identità ci manca. Dobbiamo essere riconoscibili, altrimenti ci perdiamo.

Paolo P.: altro compito per noi: seguire le famiglie in difficoltà.

Caterina: bisogna che ci formiamo nella capacità di attenzione ai bisogni di altre famiglie; si incontrano tante difficoltà, anche economiche.

Paolo P.: è pure necessario dare un filo conduttore ai nostri incontri. Inoltre allargare la sensibilità al territorio in cui si vive.

La riflessione prosegue dopo la S. Messa:

Massimo (idem Elisabetta): ci vuole un servo che ci diriga, ad es. don Emanuele.

Elisa C.: Dobbiamo essere noi a prenderci in mano e non aspettare che sia un servo a dire come e quando camminare come gruppo famiglie. Per questo è necessario partecipare in modo assiduo e convinto alla vita dell'Istituto. Non conosciamo abbastanza i Servi della Chiesa. In questi anni c'è stato il Capitolo e abbiamo camminato partendo da lì.

Caterina: alle presentazioni su Enzo Bigi, Don Dino,... si raccontava solo una storia. dobbiamo trovare la nostra strada.

Elisa C.: continuiamo a riflettere su cosa vuol dire essere famiglia ma alla luce del carisma dei Servi.

Caterina: il carisma è importante ma si sente il bisogno di concretizzare ...

Daniela: vorrei condividere le difficoltà che sperimentiamo nell'accogliere la famiglia musulmana che ospitiamo. Bisogna vivere la fedeltà al quotidiano.

Elisa A.: dobbiamo approfondire, chiarire qual è la nostra fonte ispiratrice per motivare il nostro impegno in parrocchia e altrove.

Lucia spiega quale sarà il tema dell'incontro di oggi pomeriggio: Tobia 6 che si presenta come una parabola della vita.

Incontro dopo pranzo:

Il libro di Tobia viene letto quest'anno nella diocesi di Modena.

Cap 6: Sara. Deuteronomio 8,2: "Ricordati ..."

La nostra vita ha Dio davanti e dietro.

Gn 1,21: Il male è nelle mani di Dio (i mostri marini)

Fine incontro (dagli appunti di Paolo P.)

- si propone/ribadisce di mettere nei momenti di condivisione tra famiglie l'opera/segno/servizio che, come famiglia seguendo il carisma dei Servi nell'attenzione e nel servizio ai poveri e agli ultimi, viviamo e proponiamo nelle nostre comunità parrocchiali.
- si suggerisce che alcune famiglie si rendano disponibili a definire un programma/argomento (annuale?) da concordare e valutare con don Emanuele. Sempre con lui, confrontarsi sull'opportunità di individuare qualcuno (magari tra i Servi consacrati) che ci segua in questo cammino di incontri tra famiglie.
- Riprendere il documento capitolare (vedi allegato).
- Invitare in modo più ufficiale (e sentito) i Servi consacrati ai nostri incontri.

- Riprendere la bozza dello Statuto (come filone-guida e ritrovarlo nella Scrittura).
- Valutare l'opportunità, una volta individuato il tema, di incontrarsi in piccoli gruppi, prima dell'incontro tra famiglie, per portare una riflessione già condivisa nel gruppo ristretto.
- Infine si propone di cercare un momento di vacanza (3-4 giorni) da trascorrere tra di noi quest'estate, magari a ridosso dei voti.

L'EREMO DELL'ACCOGLIENZA

di Giovanni Dazzi

Voi siete la luce del mondo; non può restare nascosta una città collocata sopra un monte (Mt. 5,14)

Il 28 dicembre, con la morte di suor Mariangela, si è conclusa la storia terrena dell'Eremo di Salvarano, iniziata quando un gruppo di quattro suore di clausura (Mariangela, Gemma, Ancilla e Maria Francesca), sull'onda del Concilio, chiesero ed ottennero di uscire dal monastero delle francescane cappuccine di Correggio per aprirsi alle novità dello Spirito e dedicarsi all'ascolto e all'accoglienza delle persone.

La comunità dell'Eremo di Salvarano ha rappresentato una bellissima esperienza di Chiesa inclusiva nella nostra Diocesi, pagata dalle suore con il prezzo dell'esclusione da parte di chi le riteneva troppo inclusive.... D'altra parte è nell'ordine delle cose che, chi accoglie gli emarginati venga spesso emarginato a sua volta.

L'Eremo, per chi ha avuto la grazia di conoscerlo e frequentarlo, è stato veramente la luce collocata sul monte citata dal Vangelo, una luce non abbagliante, discreta, tenue, ma sempre accesa. La porticina delle suore sempre aperta, chiunque entrasse era ascoltato, consigliato, accolto, consolato, rinfancato.

Si sono fermate da loro, anche per più giorni, persone in ricerca, persone in crisi, persone allontanate dalla famiglia, alcuni cercavano riposo, alcuni cercavano la strada da percorrere, altri una protezione dalla società aggressiva nei loro confronti....

Ricordando la vicenda delle suore di Salvarano viene alla mente il discorso di addio di Angelo Roncalli, il futuro papa Giovanni XXIII ai cattolici bulgari in occasione del suo trasferimento: *"Secondo una tradizione irlandese, tutte le case mettono alla finestra, nella notte di Natale, una candela accesa, per indicare a Maria e a San Giuseppe, che cercano un rifugio nella notte santa, che in quella casa c'è posto per loro. Ebbene, ovunque io sia, anche in capo al mondo, se un bulgaro passerà davanti alla mia casa troverà sempre alla finestra una candela accesa. Egli potrà battere alla mia porta e gli sarà aperto; sia cattolico o ortodosso, egli potrà entrare e troverà nella mia casa la più calda e la più affettuosa ospitalità"*.

I due settori nei quali le suore hanno maggiormente profuso il loro impegno sono stati probabilmente quelli del dialogo ecumenico ed interreligioso e quello dell'accoglienza delle persone omosessuali.

L'Eremo è stato un luogo di riflessione e di incontro per molti rappresentanti delle confessioni cristiane e delle varie religioni, teologi più o meno noti, ha ospitato gruppi di studio della lingua ebraica, conferenze, celebrazioni.

Le persone omosessuali, credenti e non, trovavano nelle suore, in particolare suor Maria Francesca (morta nel 2006 in un incidente stradale mentre in bicicletta andava a trovare i malati) e suor Mariangela, oltre alla consueta accoglienza, una competenza specifica, liberante e

rasserene sulla loro condizione, frutto di tanti anni di incontri, studio, relazioni ed esperienze dirette nel campo della pastorale rivolta a loro.

In diverse occasioni le suore hanno esercitato la loro maternità ed offerto la loro ospitalità nei confronti di ragazzi e ragazze omosessuali allontanati dalla famiglia a causa della mancata accettazione della loro condizione da parte dei genitori, i quali spesso venivano contattati da loro per tentare, con la loro mediazione, un cammino di accettazione e riconciliazione con i figli. Questa opera di riconciliazione veniva da loro attuata anche nei confronti di coppie a rischio di separazione o già separate che si rivolgevano a loro, con una attività discreta e nascosta, ma costante e paziente, portata avanti con delicatezza e benevolenza.

Se si è conclusa la storia terrena dell'eremo, ma non si è certamente conclusa la vita e lo spirito di amore di queste sorelle, che rimangono sempre accanto a chi le ha conosciute ed ha beneficiato della loro presenza rigenerante, che ci stimola ad aprirci alle diversità ed alle sofferenze delle persone che si rivolgono a noi.

Ultimamente, suor Mariangela, rimasta sola e prostrata dalla malattia, pregava e ripercorreva con la memoria i volti delle persone passate dall'eremo, e ha recuperato la foto di Cristian, un ragazzo di 23 anni suicidatosi diversi anni fa perché non riusciva a reggere il peso della sua condizione di omosessuale e di credente.

Aveva la serena consapevolezza di reincontrarlo presto nella vita eterna, insieme a tutte le altre persone conosciute nella sua lunga vita terrena, e che l'hanno preceduta nella pienezza. Ora non sarà più necessario parlare di loro con Dio (come dice nella sua poesia riportata qui sotto), ma può parlare con loro e con Dio, finalmente *tutto in tutti*. (1 Cor. 15,28).

*Un piccolo mare il mio cuore:
dalle rive dell'infinito navigli giungono
spinti dal vento di Dio.
Navi e piccole barche
vanno, vengono, ritornano.
Onde d'affetto
sulla via d'ognuna;
l'incontro si frange nel luccichio
della spuma gioiosa.
Dilegua la scia,
un solco d'amore si stampa
nel piccolo cuore profondo.
Vengono, vanno, ritornano.
Il piccolo mare rimane nel sole
e nel vento, a sognare
e parlare di loro
con Dio.*

Mariangela Periti



PRESENTAZIONE DEL LIBRO "IL CALICE DI LEGNO"

DI SANDRO SPREAFICO DEL 29/11/2014

TRASCRIZIONE DEGLI INTERVENTI

Don Emanuele Benatti:

Buongiorno a tutti, bentrovati, benarrivati, sono onorato di potere porgere a ciascuno di voi il più cordiale benvenuto per la disponibilità che vi ha portati qui oggi in seminario, cuore della Diocesi, per onorare la memoria di un uomo, di un prete, attraverso la presentazione del libro "Il calice di legno"; un prete che ha fatto del suo amore per la Chiesa e della sua comunione con il Vescovo, il fondamento di ogni sua iniziativa e di tutta la sua spiritualità di prete diocesano con i voti.

E' l'ultimo giorno dell'anno liturgico per cui auguro a tutti anche buona fine e buon principio. Chi il Signore ci accompagni, come popolo di Dio; abbiamo ricordato pochi giorni fa il 50° anniversario della Lumen Gentium, che ha sottolineato il fatto che la Chiesa è un popolo in cammino. Che il Signore ci conduca tutti verso la patria eterna dove stanno già i nostri modelli, i nostri santi, i nostri amici, dopo avere fatto lo stesso cammino terreno insieme a noi e prima di noi.

Credo siate tutti a conoscenza, almeno sommariamente del programma di questa mattinata.. C'è qualche novità, qualche sorpresa gradevole, in parte.. Ricordo brevemente l'ordine degli interventi con le ultime modifiche rese necessarie anche da difficoltà che soprattutto don Ambrogio Morani ha avuto per ragioni di salute.

Il primo intervento sarà quello di mons. Vescovo, che salutiamo, a cui diamo anche il bentornato dal Madagascar; farà da apripista, lui che essendo stato in Madagascar ha visto un po' di piste, quindi ci può veramente guidare in questa mattinata.

Seguirà l'intervento, e sarà quello più corposo, del prof. Mirco Carrattieri, storico, presidente di Istoreco, autore di saggi apprezzati di storia politica del novecento.

L'intervento dello storico precederà alcune testimonianze di amici, sacerdoti e laici, cui abbiamo chiesto di esprimersi; il primo di loro sarà don Giuseppe Dossetti che non è ancora arrivato ma che arriverà, se per caso non arrivasse in tempo prenderà la parola dopo altri, è il presidente del CelS e parroco in città, è stato anche debitore di don Dino della sua vocazione ma è stato anche consigliere stesso di don Dino in alcune circostanza.

Ascolteremo poi don Romano Zanni, pure lui non lo vedo, arriverà, è preso da molti impegni, oggi è stretto collaboratore del Vescovo per la carità e le missioni, è stato lui stesso missionario in India, poi responsabile superiore delle Case della Carità per lungo tempo, e della Caritas. Credo che queste due testimonianze, di don Dossetti e don Zanni, ci aiuteranno anche a sentire, diciamo il profumo se permettete l'espressione della santa amicizia che ha sempre legato don Dossetti, don Prandi e

don Dino Torreggiani.

Una delle sorprese della mattinata è costituita da una lettera, inviata dall'onorevole prof. Romano Prodi, è trattenuto a Torino per un impegno assunto in precedenza quindi non sarà qui tra noi; lo ascolteremo attraverso la lettura della lettera che farà il diacono Alfredo.

Seguirà l'intervento di don Ambrogio Morani, che sarà un intervento letto, letto da don Daniele, proprio perché don Ambrogio, che è cappellano dell'ospedale a Guastalla e servo della Chiesa, condivide con i malati anche problemi di salute e quindi forzatamente oggi non è potuto essere presente. Lo ricordiamo con affetto. Chi conosce la sua arguzia, il suo brio, la sua intelligenza, conosce anche la sua immediatezza, la sua spontaneità franca e diretta e lo avvertiremo ascoltandolo dal suo scritto.

Don Daniele aggiungerà anche una breve riflessione su don Dino cappellano delle carceri e poi un'altra sorpresa, don Mario Riboldi, viene da Milano, è stato grande amico di don Dino ai vecchi tempi, e ci porterà un breve testimonianza sulla amicizia di don Dino con il popolo Sinto e Rom, che don Mario ed altri amici portano avanti.

Concluderà la serie di interventi Giovanna Bondavalli, serva della Chiesa; è allergica ai titoli quindi

non dico altro, e ci dirà come le sorelle serve della Chiesa cercano di incarnare al femminile il carisma di don Dino, il servizio, e di metterlo a frutto nelle diverse situazioni, soprattutto di povertà del mondo di oggi, qui e altrove, soprattutto in Madagascar.

“E il professor Spreafico?”, domanderete voi.. E' qui con noi, davanti a noi, mi verrebbe da dire che è ancora nel calice di legno perché ne è stato talmente assorbito, fino ad esserne quasi esausto dal punto di vista fisico, di salute proprio. Cercheremo di tirarlo fuori; anzitutto con il più cordiale, intenso e riconoscente applauso...

E siamo certi che potremo ascoltare anche la sua parola, come sempre parca ma profonda; siamo davvero profondamente grati al professore e insieme a lui anche alla società editrice “Il Mulino” che proprio oggi celebra una particolare ricorrenza, il 60° di fondazione, quindi non è presente in questa circostanza perché appunto a Bologna si celebra questo particolare anniversario. Siamo grati al professore e alla casa editrice Il Mulino per questo servizio di verità che hanno fatto alla Chiesa.

Colgo l'occasione per ringraziare anche tutti coloro che in qualche modo poi rappresentate, non abbiamo potuto mettere tutti i nomi che sono stati segnalati nell'invito, però sappiate che siete veramente oggetto di particolare riconoscenza da parte della Diocesi e dell'Istituto.

Spesso, per tornare al prof. Spreafico, alle nostre domande, a volte inquiete, riguardanti i tempi dell'opera, Sandro rispondeva con calma, e con altrettanta fermezza e decisione, “siamo a buon punto, ma ci vuole tempo per trovare la chiave.. Su don Dino non ci possiamo sbagliare..”. E io vorrei dire oggi insieme a tutti voi, e anche a nome dei tantissimi assenti “di Spreafico ci possiamo fidare”. Siamo certi che questa immensa fatica sarà feconda e produrrà frutti, qui e altrove, e chissà dove.. Dico questo pensando al fatto che i servi della Chiesa sono presenti da 10 anni circa in Cile, semplicemente perché un volumetto tascabile, scritto in spagnolo, sui servi della Chiesa, è arrivato in quella terra, nella mani di due giovani, che leggendolo, vi si sono riconosciuti. Era un libretto di 20 pagine. Il libro di Spreafico ne ha un po' di più, quindi possiamo pensare veramente a una miniera, o a un granaio, se preferite, per una semina ai quattro venti, i venti dello Spirito, e tutto è nelle mani di Dio.

Io darei adesso la parola a Sua Eccellenza che nel frattempo, in queste settimane, ha cercato di addentrarsi, come gli è stato permesso dai vari impegni, dai viaggi, dagli incontri, proprio attraverso il libro di Spreafico, nel complesso e misterioso intreccio della vita di don Dino. Grazie Eccellenza.

Mons. Massimo Camisasca

Il mio saluto a tutti voi e a ciascuno di voi. Si parla innanzitutto di un libro, oggi, e quindi vorrei dire grazie al professor Spreafico per questo lavoro ventennale. Si vede, leggendo questo libro, che esso nasce da un lungo lavoro, da una consultazione di un numero immenso di carte, e che è frutto di una lunga riflessione storica. Secondo merito di questo libro, e non è poco, vi assicuro, è che esso è scritto bene. E' molto difficile, oggi, trovare libri ben scritti; si scrive con fretta, con rapidità, con preoccupazione di pubblicare. Il mercato e le case editrici urgono, e così ci si trova fra le mani libri che si vorrebbero chiudere dopo tre pagine, tanto sono mal scritti e mal pubblicati. Questo è un libro che invita a leggerlo, che invita a essere letto, un libro su cui non ci si stancherebbe di sostare e di riflettere, e sono per me i due grandi meriti di quest'opera che ne fanno certamente un'opera che resterà. Per il Vescovo, per me poi soprattutto che sono qui da solo due anni e che non conoscevo quasi nulla di Reggio, questo libro costituisce un portale fondamentale, non solo per la conoscenza di don Dino ma anche per la conoscenza di tante altre figure e quindi mi rimanda ad altre opere, ad altre letture, ad altri approfondimenti.

Mi colpisce molto che la nostra Chiesa, durante tutto il novecento ha avuto da Dio il dono di un numero impressionante di sacerdoti significativi. Direi che di tutte le percezioni della realtà reggiana che ho avuto in questi due anni, questa è per me quella più rimarcabile: il numero così significativo di figure sacerdotali che ha arricchito la storia di tutto il novecento reggiano, non solo storia della Chiesa, ma anche storia della società. Sacerdoti che hanno lasciato una traccia importante per la santità della vita o per la genialità delle opere, educative, di assistenza. La mia biblioteca, dopo soli due anni, è già piena di tutto uno scaffale di vite di sacerdoti, che mi sono state regalate, il che vuol dire che questa traccia è stata recepita dal popolo, che queste figure sono rimaste, e rimangono, nel cuore e nella mente di tanti, come creatori, la cui opera continua

nel tempo.

La cosa che poi mi colpisce, è che non tutti, ma un buon numero di questi sacerdoti, sono segnalati per una lettura carismatica del cristianesimo; non sono stati semplicemente degli esecutori intelligenti, devoti di una tradizione, ma spesso sono stati dei geniali riformatori o reinventori. Così sono usciti da ogni possibile categorizzazione e non si sono chiusi in un limitato ambito d'azione. Perciò è difficile parlare di loro, e questo è uno degli altri meriti di quest'opera, di avere cercato di illustrare, per quanto possibile, le diverse sfaccettature della figura di don Dino, e di non lasciarsi spaventare dalla quantità immane delle sue imprese.

Sarebbe un grande merito della nostra chiesa, se assieme ad altre istituzioni avesse il coraggio di costituire un dizionario storico dei preti reggiani del novecento, di cui come ho detto esistono già moltissime biografie, purtroppo di diverso valore. Studiare queste figure ci porterebbe a una comprensione più profonda della stessa storia civile e a illuminare meglio quel crogiuolo creativo che è stata Reggio nel secolo passato, un secolo segnato dalle due chiese, per usare il linguaggio di Montanelli, che sono state la chiesa cattolica e la chiesa comunista; due chiese che hanno sempre pensato se stesse avendo anche l'altra nello sguardo. Ora tutto questo sembra superato ma, mi chiedo, non abbiamo ancora bisogno di quella passione? Tra le tante figure di sacerdoti, nel libro che si presenta questa mattina, spiccano in modo particolare tre nomi: Dossetti, Prandi e Torreggiani. Naturalmente, la biografia che presentiamo questa mattina riguarda specificamente don Dino ma nella sua lente stanno anche le altre due figure. Mi sono chiesto: che cosa ha accomunato e che cosa ha distinto queste tre figure? Non sono riuscito ancora a dare a me una risposta. Spero di poter approfondire questa domanda e di trovare degli storici che mi aiutino in questo compito non facile ma affascinante. D'altra parte, sono ancora vivi e operanti coloro che li hanno conosciuti, e quindi molti aiuti ci potranno venire nel rispondere a questa domanda.

Forse, è una mia risposta provvisoria, ciò che li accomuna è anche ciò che li distingue: cioè una radicalità nella vita, inesausta ricerca di un radicalismo cristiano inteso da ciascuno in modo proprio e originale. Ho cominciato a dire così ciò che mi ha innanzitutto colpito, nelle pagine di Spreafico e nelle parole e nelle scelte di don Dino: la ricerca di una frontiera ultima di santità. La ricerca di una frontiera ultima di totalità, di integralità, che si andava sempre più spostando in avanti, in una sete insaziabile di identificazione con i poveri e con gli emarginati.

E' proprio difficile per questo dire cos'abbia caratterizzato la sua vita. Egli è stato iniziatore di tante intraprese, da cui mano a mano si staccava, per un movimento interiore che lo portava a nuovi e più profondi orizzonti. Da questo punto di vista, don Dino è stato a mio parere innanzitutto e soprattutto un padre spirituale, cioè un sacerdote che si è speso per la vita di un numero enorme di persone. Un sacerdote poi che ha voluto identificare questo dono di sé attraverso il legame della consacrazione sacramentale ai voti, quasi a cercare le strade per una più viva identificazione a Cristo. C'è in lui una fusione originale tra tradizione e una ricerca di vie nuove, per raggiungere gli ultimi, e tutto questo rende difficile, come ho detto, stringere in una sintesi la sua figura.

Torreggiani è stato certamente un grande uomo di preghiera; un uomo in cui prima della povertà e dell'umiltà veniva la preghiera, l'adorazione e il silenzio (sono parole di mons. Baroni nel decennale della sua morte), uomo di inesausta ricerca della santità, un'anima tormentata, che ha dovuto molto soffrire. Proprio per questo, soltanto uno studio approfondito dei suoi scritti potrà aiutarci ad aprire un poco il velo che copre inevitabilmente l'interiorità di una vita sacerdotale così. "E' bello morire stroncati dalla fatica", scriverà alla fine della sua vita, "e l'ultimo a tacere sarà forse questo mio cuore sacerdotale".

Don Dino è stato un uomo obbediente; ha obbedito a ciò che lo Spirito gli ha suggerito o sembrava suggerirgli, in ogni tempo della vita. Obbediva ai Vescovi e ai Papi che si sono succeduti, da Pio XII a Giovanni Paolo II, da mons. Brettoni a mons. Baroni. Anche questo tratto del legame di don Dino con la sua Chiesa coniugata con l'apertura missionaria dell'Istituto da lui fondato e presto diffusosi più all'estero che in Italia e a Reggio, è emblematico della sua figura. L'appartenenza alla sua chiesa particolare apre in lui orizzonti universali. Egli ha scritto a tal proposito: "Siamo servi della Chiesa. Consacrati totalmente al suo trionfo. Ma la Chiesa è il Papa, è l'episcopato, è tutto il corpo mistico di Gesù che a Roma ha il suo centro e il suo cuore".

Mi auguro che questo libro possa contribuire a far conoscere e studiare la grande figura di don Dino Torreggiani, e Dio voglia che il suo esempio di appassionata vita sacerdotale accenda ancora oggi l'animo di tanti giovani, chiamati a illuminare in forme nuove la nostra Chiesa. Grazie.

Don Emanuele Benatti

Grazie davvero di cuore a mons. Vescovo, io ho conosciuto don Dino da ragazzo ma non credo che sarei riuscito a parlarne in breve tempo in modo migliore, credo che ha colto veramente l'essenziale e anche molto di più di quanto io stesso abbia potuto conoscere in don Dino. Ancora grazie. E grazie per gli spunti o gli stimoli che dovremo un po' tutti raccogliere, compreso quello riguardante un dizionario o un'enciclopedia riguardante la spiritualità di molto preti o anche laici della nostra Diocesi. Non so se Spreafico voglia avventurarsi in questa nuova follia oppure se passerà direttamente al Carrattieri l'incarico.. Ho visto don Romano, abbiamo intravisto anche don Dossetti. Don Dossetti è già al banco degli imputati, don Romano è in fondo e lo inviterei a venire qui davanti, c'è ancora posto, sì, c'è una sedia, alla destra del Vescovo, come è giusto che sia. Passo la parola al prof. Carrattieri che affronterà da laico e da storico il tempo, la società, la chiesa di don Dino del secolo scorso. Ricordo che la vita sacerdotale di don Dino ha preceduto e attraversato vari eventi della storia del secolo scorso, in particolare la seconda grande guerra e il concilio Vaticano II. Grazie.

Mirco Carrattieri

Grazie a voi dell'invito. Vorrei cominciare anch'io, come mons. Vescovo, ringraziando l'autore di questa operazione. Chi di voi, spero tutti, abbia già avuto occasione di leggere i testi del professor Spreafico ritroverà qui una serie di elementi, che voglio citare brevemente perché mi sembra necessario, anche doveroso in questa sede. Come vedete, come diceva già monsignore, questo non è un tascabile, e il lavoro di Spreafico si contraddistingue anche diciamo così nel modo un po' inattuale per lo sforzo di lavorare in profondità e nei tempi lunghi che questa profondità necessita. Ma leggendone anche solo una parte, perché del resto l'opera consente anche una lettura diciamo così attraverso le diverse piste, si noterà anche che la scrittura ricca che si citava prima è anche una scrittura molto sottile in cui ci sono sfumature non sempre facili da cogliere a un primo sguardo. E un terzo elemento che accomuna i testi di Spreafico è la forte tensione, vorrei dire morale prima ancora che spirituale, che li sottende. Quindi bisogna dire subito che non è una lettura semplice, e proprio per questo è una lettura affascinante. Questo libro ha tre meriti dal punto di vista diciamo così esteriore prima ancora di entrare nei suoi contenuti che vale la pena sottolineare. Tre meriti che vanno ascritti all'autore ma anche all'Istituto.

Innanzitutto supera il tempo della memoria; qui oggi sentiremo importanti testimonianze, molte testimonianze sono state utilizzate per scrivere questo libro e tuttavia il libro si propone di passare dalla dimensione della memoria alla dimensione della storia, con la possibilità di accedere a materiale archivistico importante, sia dei servi della Chiesa sia di altri archivi diocesani e non. Questo elemento è molto importante per guadagnare quel distacco critico che è necessario allo studioso.

Un secondo elemento, come già si citava, è che si tratta di un lavoro che ha radici lontane, e quindi vent'anni di elaborazione che si sentono, nel dosaggio e nella ricchezza della riflessione. E terzo punto, anche questo non secondario, uscire con una casa editrice nazionale di questa importanza con un volume con questa veste così ricca ed anche piacevole, è secondo me fondamentale per realizzare un'operazione culturale rilevante e non solo diciamo così, celebrativa o autoreferenziale. Ora, questo libro credo ci racconti nella sua complessità tre diverse storie: la prima è la storia di don Dino, evidentemente, di cui l'autore fin dall'introduzione cerca di cogliere la chiave, come si diceva prima, recuperando diverse definizioni, pregnanti ma in qualche modo anche difficili da sciogliere che sono state date da alcuni di voi, da molti di voi nell'esperienza di vita insieme a don Dino, quindi "avventuriero della carità", "innamorato della Chiesa", "sperimentatore audace", "pioniere del Concilio" e molte altre definizioni compaiono in questo libro. La vita di don Torreggiano viene seguita nei suoi momenti storici principali: dalla vocazione in qualche modo segnata da un fatto di sangue del 1914, all'esperienza come seminarista, poi alla consacrazione, e, ovviamente dal punto di vista della storia della città elementi importanti come l'oratorio di S. Rocco, la parrocchia di S. Teresa e l'Istituto degli Artigianelli, e poi ovviamente l'esperienza dell'Istituto su cui tornerò.

C'è anche il tentativo di valutare quali siano le eredità di questa esperienza riconducendo questa eredità a quella chiamata così impegnativa a essere "o santi o falliti", come si intitola l'ultimo

capitolo.

Ma, come già si diceva, questo libro non è solo la storia di don Dino Torreggiani, un secondo livello di lettura è quello che porta da don Dino alle numerose opere da lui avviate, in particolare alla storia dei servi della Chiesa, e quindi il rapporto tra carisma e istituzione che innerva questo racconto, nel quale compaiono molti altri nomi e soprattutto volti, a cui viene dedicata un'attenzione non episodica, e non solo per i rapporti come sponde della vicenda di don Torreggiani: ovviamente gli altri superiori dell'Istituto, ma anche diverse figure di laici, che prima e durante l'esperienza dell'Istituto hanno un ruolo rilevante, in particolare nelle conclusioni ci si sofferma sulla figura di Enzo Bigi, con grande acume.

E ovviamente, oltre ai volti, le numerose opere delle quali sentiremo parlare nel corso della mattinata e i vari settori di interesse e di attività (e anche qui con quella definizione di "facchini dello Spirito" per gli operatori dell'Istituto che ne rende, credo, sia l'approccio sia l'attivismo mai fine a se stesso).

La storia dei servi della Chiesa viene seguita nella sua dimensione giuridica, con delle difficoltà anche di strutturarne le Costituzioni, nel contesto della vicenda più generale degli Istituti secolari, e anche nelle sue difficoltà espansive, nei suoi momenti di crisi.. E proprio il rapporto tra momenti di crisi e rilancio che sembra essere quello che l'Istituto porta di sé di quello che non voleva essere definito fondatore.

E c'è però anche un terzo livello di lettura del libro, che riguarda il fatto che appunto fin dalla coniugazione di sacerdozio e voti questa esperienza è radicata, come dice il titolo, in una chiesa; innanzitutto quindi c'è in questo libro la storia della Chiesa di Reggio e anche di Guastalla, vista l'esperienza iniziale del collegio, vista attraverso i suoi Vescovi, che sono una presenza significativa, come si è detto e come ancora si dirà, per don Dino, proprio nella sua esperienza personale, e anche in qualche modo nella elaborazione e realizzazione delle sue opere, ma ripeto soprattutto nella sua esperienza personale fin dalla crisi del '36 ci sono, come si è detto, i presbiteri, ci sono i laici (ho citato prima le pagine su Bigi ma molto interessanti anche le pagine su altre figure, penso per esempio a quelle iniziali su Fulvio Lari, di grandissimo interesse.

Ci sono ovviamente le famiglie, come diceva monsignore prima, a cui Spreafico dedica un capitolo intenso, nel quale il rapporto tra don Torreggiani don Prandi e Dossetti, ma anche tra le famiglie stesse è descritto credo in modo significativamente diverso da quanto si è letto finora, senza sciogliere il nodo che indicava il Vescovo e che richiederà credo ulteriori approfondimenti ma è importante notare soprattutto che la dimensione della chiesa viene espressa soprattutto attraverso i suoi testimoni dimenticati, per usare le parole stesse di don Torreggiani, e anche attraverso quell'esperienza straordinaria, di cui pure bisogna ascrivere meriti o origini quanto meno a don Torreggiani, cioè quella della ripresa del diaconato.

Però il racconto della chiesa di Reggio Emilia significa racconto della Chiesa più in generale, non solo perché appunto il lavoro dei Servi si svolge in tante altre Diocesi, coinvolgendo tanti altri vescovi e sacerdoti, e anche altri Paesi, come abbiamo sentito.

Ma anche perché attraverso i tormenti e le sperimentazioni di don Torreggiani emergono problemi di ovunque e di sempre, oserei dire, di questa chiesa, della nostra chiesa, e cioè soprattutto direi il tema della santità e il tema della povertà, e come questi due elementi si combinano nel sacerdozio. Qui ci sono pagine di riflessione che ovviamente superano l'aspetto strettamente storico.

La cosa importante è che, nell'affrontare queste tre dimensioni (l'uomo, l'Istituto e la Chiesa), Spreafico si ponga consapevolmente un problema, che è di chiunque si ponga il compito gravoso di affrontare questi tre livelli su questo specifico oggetto: e cioè il rischio di esserne, di trapassare la naturale empatia dello storico nel coinvolgimento emotivo-spirituale più forte, col rischio di perdere la lucidità nell'analisi. E Spreafico si pone questo problema nell'introduzione e si propone di avviare a questo rischio attraverso tre strade: le strade sono l'attenzione per i momenti di difficoltà, per i dubbi, per le crisi, per le tensioni; in secondo luogo il ricorso, nel momento della massima tentazione, al documento, al valore del documento; e in terzo luogo proprio l'apertura, dalla dimensione individuale della figura centrale del lavoro alla dimensione corale. Queste tre avvertenze garantiscono quindi la serietà del lavoro e la capacità di uscire da questi pericoli.

Ora io chiaramente, oltre a dire queste cose che avrebbero potuto dire gli altri presenti al tavolo, gli altri che hanno letto il libro vorrei aggiungere alcuni elementi che mi derivano dall'essere l'unico

laico qui al tavolo, l'unico non consacrato al tavolo, e quindi devo dire che ci sono alcuni punti su cui vale la pena discutere con l'autore, secondo me, perché un libro che non lasci punti da discutere non è un buon libro.

Il primo rischio, una prima questione su cui vale la pena di ragionare con Sandro è che, forse, nel libro, nella ricerca, la grande disponibilità, straordinaria, la ricchezza di fonti, di documenti che significa memorie, con cui ha dovuto fare i conti, necessiterebbe forse di un più ampio confronto con la letteratura secondaria; è un grande merito di Sandro quello di lavorare sulle fonti in modo così dettagliato, purtroppo la tendenza oggi è fare il contrario, e tuttavia vale la pena secondo me, proprio per ampliare lo sguardo e non togliere potenza all'oggetto di questo studio, incrociarlo con altre ricerche, che si sono sviluppate (incrociarlo più di quanto non si faccia, perché non è che non lo si faccia nel testo) con altre ricerche che si sono fatte qui e altrove, con gli stessi problemi che qui emergono.

Per lo stesso motivo credo debba essere sempre tenuta presente la necessità di non scivolare in quella dimensione metastorica che personaggi di questo rilievo evocano, ma che va sempre tenuta in tensione con il dato di fatto nella sua nudità, spesso anche miseria.

E quindi secondo me la cosa più importante nel lavorare su questo libro, su questa ricerca, è quella di farla uscire dal suo oggetto, e quindi mi fa molto piacere il richiamo che è stato fatto da monsignore prima, l'ipotesi per esempio di un dizionario dei presbiteri della Diocesi nel novecento, perché questa storia non deve rimanere una storia interna all'Istituto ma neanche una storia interna alla storia della chiesa reggiana. Questa storia deve essere una parte integrante e innervante della storia tout court del novecento, a Reggio e non solo. Come si diceva, questa vicenda personale e collettiva passa attraverso luoghi e momenti che sono centrali per la storia di questo territorio, per la sua identità, i luoghi e momenti essenziali per la storia del Paese; sono stati citati la seconda guerra mondiale e il Concilio che sono studiati, attraverso il prisma della vicenda di don Torreggiani in una maniera molto intensa, molto accurata, molto stimolante, e questo stimolo deve portare ad un confronto.

Cosa impressionante di questa vicenda, come ricorda anche Spreafico nella introduzione, è lo straordinario nodo, lo straordinario legame tra il particolare e l'universale, che è una caratteristica del cattolicesimo se vogliamo, che qui ritorna nella sua dimensione più forte, e che ci richiama anche a quello che è la dimensione del fare storia oggi, concentrandosi sulle radici del territorio proiettandole in uno scenario non solo nazionale ma sovranazionale.

Quanto nella storia che qui ci viene raccontata ha da dirci (io presiedo un istituto che si occupa della storia di questo territorio), quanto questa vicenda qui che tanto ci dice della chiesa, ma quanto ci dice riguardo a temi come lo sviluppo dell'educazione, dell'assistenza, la sperimentazione, che sono caratteristiche della vicenda di questo territorio, non solo nella chiesa, anche grazie alla chiesa.

Ed è questo dialogo, alle volte anche pieno di tensioni che emergono anche nel racconto, tensioni nella fase del fascismo, tensioni fortissime nella fase del dopoguerra, tensioni nella stagione della protesta, negli anni sessanta.. Ecco, quanto di questa grande storia è possibile leggere attraverso questa vicenda; poi appunto anche la proiezione internazionale, perché sperimentazione e proiezione sono due momenti caratteristici, come ben notava mons. Vescovo, della storia di questa città oltre che della sua chiesa.

Quindi, in sostanza, oltre che a ringraziare, nel rimandare a ulteriori discussioni su alcuni dei temi che ho evocato, mi auguro che ci sia la possibilità di ragionare di quello che questa storia personale, collettiva, ha significato per la vicenda del territorio, per la vicenda del Paese oltre che del territorio e della chiesa, in più sedi, senza timore del confronto, anzi grazie allo stimolo e all'apertura che questo libro propone. E credo che, e concludo come ho iniziato ringraziando Sandro, e anche forse facendo presente a noi tutti, visto che siamo in tanti, che molto spesso il suo lavoro anche precedente, ma questo lo rispecchia molto bene, si è mosso su un crinale molto sottile, tra la grande partecipazione (adesso non vorrei usare aggettivi impropri) ma insomma la grande partecipazione personale alla vicenda della sua chiesa e il rigore dello storico scientifico. Muoversi su questo crinale forse ha significato anche, qualche volta non essere adeguatamente riconosciuto né da una parte né dall'altra. Credo che invece sia importante che attraverso lavori come questo si possa ravvivare, vivacizzare, anche nelle tensioni, il confronto e sviluppare ulteriormente la potenzialità, non solo per stimolare nuove vocazioni di qualunque tipo che questa

storia ha, ma per ravvivare anche la speranza e l'azione di nuove generazioni troppo spesso demotivate e che invece da vicende come questa non possono che trarre grande motivazione. Grazie.

Don Emanuele Benatti

Veramente grazie al professor Mirco per anzitutto la specificità del suo intervento, da laico, da storico e anche per la convergenza, ecco, del suo intervento con l'intervento precedente di mons. Vescovo nel rilanciare la nostra attenzione, lo studio, oltre il passato oltre il presente, per proiettarci nel futuro e viverlo con quella passione, con quel coraggio e con quella creatività con cui l'hanno vissuta la storia coloro di cui si è parlato; dico coloro perché non si è parlato soltanto di don Dino, ripetutamente è emerso il legame profondo che ha unito i tre, don Dino, don Dossetti e don Mario Prandi.

Prima che arrivassero abbiamo già detto qualche cosa di loro, di don Giuseppe Dossetti e don Romano Zanni, sottolineando che ci avrebbero portato anche l'eco di questa santa e bella amicizia, non sempre così irenica e tranquilla, è stata fatta anche di scontri, di confronti dialettici, di silenzi imbarazzanti... In certi momenti si passava dal "tu" abituale al "lei", quasi per marcare certe distanze, certe autonomie che loro avevano in qualche modo rivendicato, pur nella consapevolezza che nessuno avrebbe potuto chiedere e avanzare senza l'altro. E questa è già una bella testimonianza che riteniamo da accogliere, ascoltando per esempio ancora don Giuseppe Dossetti, che salutiamo, abbiamo già detto essere presidente dei CeIS, parroco in città e debitore di don Dino, ci dirà come e perché, ma anche consigliere di don Dino almeno in certe circostanze. Grazie don Giuseppe. A te la parola. e andiamo su interventi, se volete un po' più contenuti, perchè si tratta di testimonianze.

Don Giuseppe Dossetti

La mia, inevitabilmente è una testimonianza, però vorrei aprire con un ringraziamento a Sandro perché con questo libro sono ritornato giovane, perché queste storie mi hanno ricordato, soprattutto il "decennio di ferro" mi ha ricordato tempi che abbiamo vissuto con una certa naturalezza perché ci eravamo dentro, ma ripensandoci adesso, anche con l'aiuto di Sandro, sono stati veramente tempi di straordinaria fatica ma anche di straordinario sviluppo e slancio della nostra chiesa. Ma io parlerò appunto del mio rapporto con don Dino, che inizia molto presto, anzi io gli devo una enorme gratitudine perché è stato all'origine della mia vocazione sacerdotale. L'episodio è assolutamente caratteristico: io avevo, non mi ricordo se 6 o 7 anni, dovevo fare o la prima comunione o la cresima, e la mia famiglia voleva che mi confessassi da un prete santo, e scelse don Dino. Lui mi confessò e poi mi disse: "senti, adesso io e te facciamo un patto, però mi raccomando, non dire niente a nessuno, neanche alla mamma: quando sarai grande farai il prete". Io avevo 6 o 7 anni, eh. E allora io mi ricordo benissimo che pensai che dopo tutto era una professione rispettabile e la cosa si poteva fare, e gli dissi di sì e rispettai il patto, non ne parlai con la mamma. Poi, dopo due o tre anni la cosa mi passò, il pensiero mi passò, io avevo capito che dovevo fare quello.. Il pensiero poi mi ritornò fuori quando, ormai da giovane ragazzino incontrai don Gianfranco Magnani in Santo Stefano e allora lì la mia vocazione maturò, a 14 anni ero sicuro che quella era la mia strada. Però il seme lo aveva messo lui, con questo coraggio veramente straordinario. E mi ha commosso leggere l'episodio dell'origine della sua vocazione, quando la mamma gli impose la mano sulla testa e gli dice "tu devi diventare prete", per prendere il posto del parroco di S. Bartolomeo che era stato ucciso nel 1914, e don Dino aveva 8 anni, quindi aveva la mia età, insomma, era stato ucciso da un loro parente e la mamma disse al figlio di 8 anni: "tu dovrai prendere il posto di questo prete che il nostro parente ha ammazzato". Quindi io mi sento onorato che lui abbia avuto il coraggio di fare con me quello che sua madre aveva fatto con lui. Come dice benissimo il libro, don Dino è sempre stato nell'orizzonte della mia famiglia. Mio padre e mio zio hanno vissuto nell'oratorio di San Rocco, come è ampiamente riportato, e come attesta una lettera di don Giuseppe, lo ricordo molto bene questo, don Dino credo sia stato una delle due persone che hanno avuto veramente importanza nella formazione di mio zio don Giuseppe. Lui e sua madre, mia nonna. Altri certamente hanno aiutato don Giuseppe ad acquisire strumenti, ma il

fuoco generante della sua vita spirituale l'hanno acceso queste due persone. La devozione per la persona di Gesù e l'amore per i piccoli e i bisognosi, queste due cose sono nate lì, da mia nonna e da don Dino.

Però anch'io ho incontrato don Dino in altre circostanze della mia vita. Anzitutto lo vedevo spesso a Roma nella parrocchia di S. Gregorio Magno a pian due torri sulla via della Magliana. Lì era parroco don Alberto Altana e io abitai lì, mentre studiavo teologia, dall'ottobre del '64 al giugno del '66, ed ero ospite appunto del discepolo prediletto di don Dino, don Alberto, e fui testimone della sua incredibile carità e generosità. Don Dino veniva spesso in parrocchia, anche se abitava nel palazzo della cancelleria in corso Vittorio Emanuele. Erano gli anni del Concilio e in particolare del diaconato. Don Dino aveva percorso i tempi, come spesso gli capitò, e io vedevo in lui come una tradizione vivente: mi affascinava la storia di quest'uomo che aveva attraversato il secolo mantenendo il lindore, la pulizia interiore, la giovinezza di un uomo che aveva toccato tutte le miserie umane conservando un equilibrio, una serenità che mi facevano pensare al padre Brown di Chesterton. Questo risaltava ancora di più nel confronto con don Altana, con il suo temperamento appassionato, con la sua visione drammatica e talvolta tragica dell'uomo; questa pulizia traspariva all'esterno nell'ordine della persona e credo di essere stato anch'io, una volta, come quasi tutti coloro che hanno vissuto con lui, il destinatario di una esortazione a lucidare bene le scarpe, questa è una cosa che lui faceva regolarmente.

Poi incontrai don Dino, o meglio le tracce del suo passaggio, quando cominciai a fare il prete nel quartiere Bainsizza a Reggio, quartiere popolare nella zona di Regina Pacis. Al mattino andavo a lavorare in fabbrica e al pomeriggio e alla sera mi occupavo di un migliaio di persone che abitavano le case popolari, e alcuni di loro avevano conosciuto don Dino all'oratorio di S. Rocco. Don Dino si era poi occupato delle periferie, dei quartieri satelliti costruiti dalla amministrazione fascista per concentrare e tenere sotto controllo gli operai e le persone povere che provenivano dai quartieri fatiscenti della città storica. Anche in questo era stato un precursore. In Bainsizza aveva costruito una chiesetta nel 1941, trovai la data scritta su una trave, e lì, dopo la guerra, l'altro don Dino, Fontanesi, iniziò la parrocchia di Regina Pacis. Quando poi, alla metà degli anni '50 venne costruita la chiesa attuale di Regina Pacis, la chiesetta venne chiusa. Io la riapersi nel '75, e lì ebbi uno degli elogi dei quali vado più orgoglioso. Un giorno, uno dei vecchi ragazzi di S. Rocco mi disse: "Lò le un brev donDino". Cioè, notate il neologismo: donDino, tutto attaccato voleva dire un prete vicino al popolo e sensibile alle sue fatiche e sofferenze. Quindi sentirmi dire "Lò le un brev donDino" mi ha fatto molto piacere. La stessa persona mi raccontò un episodio, anche questo assolutamente caratteristico, molto simile a un fioretto di don Bosco. Un giorno don Dino, allora parroco di Santa Teresa invitò a cena lui e altri due o tre ragazzi, tra i più discolori della compagnia, e offerse loro una mensa, che agli occhi di gente che pativa la fame, sembrò una meraviglia. I ragazzi erano stupiti e anche un po' in soggezione, nonostante fossero delle birbe, e alla fine della cena don Dino disse loro: "Sapete perché vi ho invitato? Perché siete i peggiori di tutti". Io immagino il tono affettuoso di quella frase, pronunciata però con assoluta oggettività, come un dato di fatto, vera evangelizzazione, una specie di storia di Zaccheo alla rovescia. Ecco, voglio però dire anche, che pur nella grandissima stima che io ebbi per lui, l'affetto e la riconoscenza, la gioia di appartenere alla stessa chiesa diocesana, c'era qualcosa che mi separava da lui e dalla sua generazione. Questo sentimento mi è tornato in mente leggendo il capitolo sul decennio di ferro, i terribili anni '70. Come ho detto, don Dino fu un anticipatore, ricordo soltanto l'idea della consacrazione, dei voti pronunciati dal clero diocesano, l'amore per le periferie esistenziali, il diaconato.. Tuttavia, quando negli anni dopo il Concilio la Chiesa dovette misurarsi con la modernità, con un mondo in rapido cambiamento, con un villaggio globale sempre più globale ma sempre più senza un centro, quando la fontana della piazza del villaggio immaginata da papa Giovanni come immagine della Chiesa doveva misurarsi con altre acque che apparivano più attraenti, la risposta di don Dino e di tanti come lui fu: dobbiamo essere santi.

Mi pare che anche papa Paolo VI fosse animato da questo pensiero, certo espresso con la raffinatezza che lo contraddistingueva. Noi giovani non contestavamo questo: dicevamo soltanto che bisognava anche cambiare le strutture, formula di allora. Riformare gli assetti gerarchici della Chiesa, prendere decisioni innovative; ricordo che io andavo interiormente fuori dai gangheri quando parlando della riforma della Chiesa, del suo governo centrale, della povertà, della declericalizzazione, di una più vigorosa opera a favore della pace eccetera mi si opponeva: queste

cose sono secondarie, la vera riforma si fa diventando più santi, sviluppando la vita interiore e l'amore a Gesù Cristo. Io mi arrabbiavo, sempre interiormente, perché non ammettevo che le due cose fossero in contraddizione tra di loro; d'altra parte debbo riconoscere che questi miei maestri più anziani hanno avuto una coerenza incredibile, che ha prodotto due effetti: il primo la continuità della fede, come rapporto personale con Gesù. Si poteva essere diversi in tante cose, avere opinioni contrastanti, ma questo ci ha sempre unito, la fede nella persona di Gesù, e io credo che sia questo il denominatore comune di questa chiesa, dove l'amore per la persona di Gesù era proprio il centro della pedagogia religiosa che ha attraversato tutte le generazioni. La seconda cosa è che questa gente ha contribuito alla riforma della Chiesa anzitutto con una carità senza limiti, che poi ha generato un adattamento alle nuove necessità, perché la carità ha sempre ragione. Conservo ancora, tra i santini che don Dino faceva stampare e distribuiva, il programma del beato Chevrier, con la conclusione: "il prete è un uomo mangiato". Sono convinto che il riformismo, senza quest'anima di fede e di carità, rischia il gattopardismo, il cambiare tutto per non cambiare niente. Per questo sarò sempre dalla parte di don Dino, anche se continuo ad auspicare che ci sia il coraggio per effettuare qualche riforma. Grazie.

Don Emanuele Benatti

Grazie di cuore a don Giuseppe per questo intervento rapido, profondo, anche storicamente suggestivo. Avremmo desiderio di intervenire ma il mio ruolo oggi è di passare la parola e di fare parlare coloro che sono qui al tavolo, quindi senza esitare passo la parola a don Romano Zanni per il suo intervento.

Don Romano Zanni

Grazie a don Emanuele per il suo invito, grazie a Sandro per il libro che è veramente una cosa molto bella. Io non ho molte cose da dirvi perché come esperienza personale dei tre è stata molto molto breve perché ricopre un arco di una decina d'anni dei quali sei li ho passati all'estero in India quindi sono poche le cose. Però mi piace poter portare alcune testimonianze brevi. Ecco quello che ho colto io da loro tre sono una grande amicizia, un volersi veramente bene, uno stimarsi a vicenda. Per cui come ha già detto don Emanuele anche dopo degli incontri un po' focosi o anche così ruvidi nel loro modo di rapportarsi si cercavano. E si cercavano perché avevano in comune alcune cose che poi cercherò di dire. Ecco vorrei però partire da due testimonianze ascoltate dalla voce di don Prandi che ce lo ricordava abbastanza spesso e che lo ha lasciato poi scritto in alcune pagine del suo diario. Quando don Dino era prefetto della camerata dell'Immacolata in seminario a Reggio da San Rocco quindi non era ancora prete, don Mario aveva tredici anni, ecco la caratteristica che ha già raccontato don Dossetti, scrisse una lettera a don Mario che così la ricorda: "da chierico in seminario mi aveva mandato una letterina, tra parentesi d'amore, per farmi entrare in seminario". Vi entrerà poi nel venticinque, due anni dopo, e lì comincia questa amicizia profonda con don Dino. Un'amicizia ripeto tante volte ruvida tra di loro per cui si consolidò nella loro vita e continuò con una fedeltà impressionante. Quindi don Mario ancora scrive: "don Dino rimase poi indissolubilmente fedele amico anche se io lo sfottevo, lo angariavo o martirizzavo qualche volta fino alla morte." Io sono stato testimone di uno di questi. Lo riferisco perché è stato un momento per me educativo. Eravamo insieme, io lui e don Mario, aspettavamo in uno dei tanti incontri che arrivasse Dossetti eccetera e don Mario per passare il tempo cominciò a sfottere lui, i servi, il loro stile eccetera e fu pesante. Ad un certo punto don Dino disse: "tes, cagoun, che set ghes mia avu suor Maria, te stev fresc anca te". Ecco, sentire don Dino dire quella parolaccia era per me l'apice di quello che lui potesse dire. Non ho mai sentito don Dino usare parole volgari o altro. Fu molto significativo. Don Mario arrossì profondamente, si vergognò proprio e si mise in silenzio. Un silenzio di ascolto direi. Ecco per me fu una grossa lezione. Quali sono allora i ricordi che io ho. Un ricordo molto bello è questo. Nel '74 don Dino ebbe un incidente molto grave e rimase in ospedale praticamente un anno e un periodo lo passò a Castelnovo Monti. Io ero a casa nel '74 dall'India in un anno di intermezzo perché non mi avevano rinnovato il visto. Passammo, andando a Fontanaluccia, a visitarlo a Castelnovo Monti. Don Dino era in un profondo stato di sofferenza, più morale che fisica. Era un momento difficile nell'Istituto, si sentiva emarginato, abbandonato. Si sfogò con don Mario dicendo un po' queste cose e mentre andavamo a casa don Mario mi disse: "ti do l'obbedienza: tutte le volte che scendi da Fontanaluccia, passa da don Dino".

E questo avveniva quasi settimanalmente.

E furono visite molto ricche. Ecco, liberamente conobbi l'animo grande di don Dino, la sua fede, la sua preghiera, la capacità di vivere la sofferenzastando, lo diceva lui, "sono sulla croce"; ma non era il letto, era altro. E anche questa è stata per me un'esperienza molto molto arricchente.

Voglio raccontare un'altra amenità che forse molti conoscono, per dire questo rapporto tra di loro. Nel '43 don Prandi ebbe un momento di esaurimento. Scrive lui stesso: "Qui comincio per me, e si aggravò, un periodo di esaurimento fisico, 1943, cinghia, guerra, primi lutti in parrocchia; più di 80 giovani alle armi, un susseguirsi di avvenimenti interni nella vita dell'ospizio ed in parrocchia da esaltarmi e tenermi in una quasi continua euforia".

Allora gli fu consigliata una visita dal prof. Bertolani a Reggio. Don Dino lo accompagnò da buon amico. Dovettero fare un po' di attesa e quando il prof. Bertolani li invitò ad entrare nell'ambulatorio, don Dino era alla finestra perché stava passando il funerale del professor Lari, Umberto Lari, ben noto in città. Entrò subito don Mario che ebbe il tempo di sussurrare che aveva portato per una visita un sacerdote che non stava bene in quel momento, che era quello che stava là alla finestra; quando don Dino entra, dice "professore, le ho portato questo prete, in un momento...". Il professore perse le staffe e chiese: "Ma si può sapere chi è il paziente?", e don Prandi disse: "Se non lo sa lei, dottore, chi lo deve sapere?".

Questi erano i modi, ecco... Dopo ebbi l'occasione, quando rientrai dall'India nell'81, e capite, lo spazio è breve, don Dino muore nell'83 e don Mario nell'86, quindi ebbi modo di partecipare a quei famosi incontri, che loro ricorrentemente facevano. Ed erano incontro molto belli, molto fraterni, molto dialettici, ma sempre con una tematica di fondo: la Chiesa.

Quello che mi colpì era: quale futuro per noi? E discutevano di unire le tre famiglie, e non ci si è mai arrivati, oppure la Chiesa. Allora vorrei anticipare a sua Eccellenza la risposta per me, non da storico ma da figlio, le tre cose che li hanno uniti sono state proprio queste: l'amore alla Chiesa, l'amore ai poveri, il desiderio di santità. Questi, mi pare che fossero gli elementi che li tenevano veramente uniti, anche quando le cose si facevano bollenti.

Ricordo che ero appena rientrato dall'India nel '74, e c'era appena stato il referendum il 12-13 maggio se vi ricordate, sulla questione del divorzio. E don Mario e don Dino chiamarono Dossetti ad un incontro a cui erano presenti anche don Zanni e suor Maria. E in questo incontro rimproverarono don Giuseppe di essere stato incauto durante la campagna, e allora don Giuseppe si difese, dicendo "Io non ho mai detto di votare per il divorzio", però don Dino e don Prandi dicevano: "Tu no, ma il tuo modo di parlare, che sei intelligente e sai i limiti, in qualche cuiunslet, li ha portati invece all'estremo". Ricorderete tutti la famosa lettera di Carlo Carretto, "Gesù, dopo una notte di adorazione, come voteresti tu?". In quella sede don Dossetti si arrabbiò tantissimo, io non l'avevo mai visto arrabbiato, ma ha cominciato a cacciar pugni sul tavolo dicendo "Io questa responsabilità non me la assumo e non me la potere attribuire, non me la potete addebitare" e, alzandi veramente i toni della voce, urlando, è uscito sbattendo la porta. Fu veramente un momento faticoso, però anche lì, io ho visto questa loro ricerca di verità. Avevano avuto questa impressione, gliel' hanno comunicata, e gliel'hanno comunicata con chiarezza, senza tanti mezzi giri di parole o tante fisime. Passò un po' di tempo, don Dossetti era partito per la Terra Santa e don Mario andò alla ricerca dell'amico. Gli scrisse una lettera. Io non ho letto la lettera di don Prandi, ho letto la risposta di don Giuseppe. Era molto bella. Diceva: "Caro don Mario, il silenzio non è dovuto alla rabbia o al risentimento, ma è che sono stato molto preso ecc.". E quella lettera si concludeva così: "Don Mario, se hai in mente di aprire una casa, vieni qui, vieni a Gaza che c'è una situazione di abbandono terribile".

Ecco, questa loro capacità di stima, di rispetto e di valorizzazione delle diversità. Ecco, questo mi è parso veramente un bel modo di vivere la fraternità sacerdotale.

E quindi, si era parlato spesso in questi incontri di unire le Famiglie, di unire le forze, ma non ci si è mai arrivati, anzi, nell'ultimo o penultimo incontro a cui io partecipai, don Umberto Neri che era presente disse: "No, in effetti non è possibile unificare, sono troppe le diversità". E addirittura si era detto "Facciamo almeno la formazione di base dei tre noviziati", ma anche su quello Umberto Neri disse: "Capisco che non è possibile, è meglio ed è bello che ognuno di noi cammini per la sua strada". In quell'ultimo o penultimo incontro si prese l'impegno di pregare gli uni per gli altri il primo sabato del mese, cosa che continuiamo a fare.

L'Eucaristia celebrata gli uni per gli altri e la preghiera in quella giornata per queste tre famiglie.

Quindi ci sono due particolari che vorrei ancora dirvi che mi hanno fatto venire in mente: la pulizia personale. Don Dino veramente era particolare in questo. Le suore delle Case della Carità hanno lavorato nella Casa di riposo dello Spettacolo Viaggiante di Scandicci per più di vent'anni. E quando don Dino arrivava, suonava il campanello e gridava "Suora, le spazzole!", perché prima di entrare in casa si spazzolava il soprabito e le scarpe. Sempre. Le suore qualche volta commentavano un po'... Vabbè.. Non erano brave, diciamo.

E l'altra cosa, diciamo, sul desiderio di santità dei preti, per cui avrebbe voluto che tutti facessero i Voti. Al funerale, in Cattedrale, finito tutto entrai in sagrestia, non mi ricordo chi era quel prete. Mi disse: "Secondo te, cosa sta facendo don Dino in paradiso? Sta convincendo Gesù a fare i Voti nelle mani del Padre".

Ecco, questo vi dice come lui tenesse a questa santità. E quindi, l'altra cosa è che al di là degli incontri, molte erano le visite.

Io, in quegli anni, che ero a casa, accompagnai don Mario spesso a Baggiovara, a Cognento, dove c'era don Dino, e a Moneveglio e a Crespellano dove abitava don Giuseppe. Anche solo una visita, si stava lì poco, si prendeva un tè, cose brevi ma che caratterizzavano questa loro amicizia.

Teniamo conto che anche don Giuseppe Dossetti, quando ha iniziato con la sua famiglia, aveva iniziato col servizio ai poveri, chiedendo addirittura alle suore di andare a vivere in qualche famiglia particolarmente disastata.

Quindi, ripeto: l'amore alla Chiesa, l'amore ai poveri e la ricerca della santità di vita ce l'hanno testimoniata e ha creato per loro una unità, un'amicizia molto bella. Grazie.

Don Emanuele Benatti

Grazie a don Romano, avevamo previsto di non fare interruzioni e credo che sarebbe veramente un peccato interrompere le conversazioni, gli scambi, visto che anche il livello di passione con cui le cose ci vengono dette, è sempre più coinvolgente.

Io passo subito la parola, chiedo al diacono Alfredo di leggerci il messaggio, la lettera del professor Romano Prodi. Grazie.

Ripeto per chi fosse arrivato tardi, il professore oggi è a Torino per un impegno assunto in precedenza, si scusa e appunto ci ha scritto questa lettera.

Lettera di Romano Prodi

Caro don Daniele, rispondo volentieri alla tua richiesta di inviare un saluto a tutti coloro che ricorderanno don Dino Torreggiani nell'occasione della presentazione del libro di Sandro Spreafico. Un libro che ci presenta finalmente un'analisi completa su un uomo straordinario, ma soprattutto su un periodo straordinario della Chiesa di Reggio Emilia; un periodo nel quale uomini speciali, per la qualità personale e per la profondità della vocazione, hanno creato creato attività e istituzioni che hanno profondamente plasmato la vita dell'intera comunità reggiana.

Le rigorose e documentate pagine di Sandro Spreafico mettono in evidenza tutti gli aspetti di una storia speciale, che unisce una fede incrollabile e una attività caritativa, innovativa e lungimirante. Nell'oratorio di San Rocco e nella parrocchia di Santa Teresa si apre un processo di formazione religiosa e civile che stamperà una impronta indelebile in una intera generazione della nostra città. Tuttavia, la dimensione di don Dino e dei suoi collaboratori non si ferma qui, ma si apre, con sacrifici spesso eroici, e attraverso incomprensioni e ostilità, verso le categorie più derelitte ed emarginate. Nascono, da questa lunga preparazione di fede e carità, strutture assolutamente innovative a servizio degli zingari, dei carcerati e dei disperati provenienti da tutto il mondo, con creatività e sacrifici che spesso vanno oltre ogni prudenza, vengono creati dormitori, ospizi e centri di accoglienza.

Da Reggio, la rete a servizio dei più emarginati si espande in tutta Italia, e corre in aiuto fino ai gitani della Spagna.

L'esempio è quasi travolgente, perché, accanto a queste istituzioni nasce la rete delle Case della Carità, che partendo da Fontanaluccia e S. Giovanni di Querciola, arriva nelle parti più povere dell'Europa, in Asia, in Africa e in America Latina.

Un numero impressionante di sacerdoti, suore e laici partiti da Reggio, hanno dato e tuttora danno prova di dedizione e di sacrificio del tutto eccezionali. Dall'ispirazione di don Dino, attraverso le complessità e anche le tensioni che Spreafico non manca di sottolineare spiegandone le origini e

le ragioni, nascono tre straordinarie famiglie religiose, i Servi della Chiesa, la piccola Famiglia dell'annunziata e le Carmelitane minori della Carità dimostrano una vitalità e una capacità innovativa di una generazione della Chiesa reggiana che ha pochi confronti con altre realtà e altre generazioni.

Queste iniziative nascono solo in presenza di uomini straordinari, e don Torreggiani, don Dossetti, don Prandi, don Altana, lo sono stati. Tutti con una personalità forte come una roccia e nello stesso tempo con una fede incrollabile e una profonda obbedienza alla chiesa, anche nei momenti più difficili.

Dobbiamo quindi essere molto grati a Sandro Spreafico che prendendo lo spunto da don Dino Torreggiani ha analizzato con intelligenza, profondità e spirito critico questi splendidi esempi di straordinaria vitalità della chiesa e della società reggiana.

Tantissimi auguri a tutti per la buona riuscita della vostra iniziativa. Con molta amicizia.

Romano Prodi.

Don Emanuele Benatti

Grazie davvero a Romano Prodi e grazie ad Alfredo che ci ha letto il suo messaggio.

E passiamo a Don Ambrogio Morani, chiediamo a don Daniele di leggerci la relazione che don Ambrogio, amico di don Dino fin dai primi tempi, confidente di don Dino anche di don Altana ha scritto, rammaricando di non poter essere presente per ragioni di salute.

Relazione di don Ambrogio Morani

Don Ambrogio scrive così:

A parlare di don Dino e dei Servi, dell'Istituto secolare dei servi della Chiesa, dopo la pubblicazione del libro di Sandro Spreafico si corre il rischio del superfluo, del ripetitivo, dell'inutile, del già visto.. Perché l'autore del corposo libro, in anni di studio, ha offerto alla chiesa e alla storia l'immagine viva del prete che emerge con i profeti del XX secolo. Ha agito come fanno i medici, quando per evidenziare certe patologie si servono di vari strumenti diagnostici, dalla radiografia, all'ecografia, alla TAC, alle risonanze magnetiche (lui è cappellano dell'ospedale).. Anche se in un opuscolo "Meno di zero" (che ha pubblicato don Ambrogio) si legge: "Nessuno può rivelarci il vero don Dino come i suoi scritti", il merito del professore è questo: nulla gli sfugge di quanto don Dino ha detto e fatto e di quanto altri hanno detto di lui. Mi viene spontanea questa riflessione: molti, intra ed extra ecclesiam, se avessero potuto conoscere il calice di legno, cioè il libro, avrebbero certamente rettificato il loro giudizio. Ma, "nemo profeta in patria". Tanti sono i profili che possono interessare chi vuole conoscere la figura complessa di don Dino, l'ascetico, il mistico, il contemplativo, il profetico, l'ecclesiale, il teologico, il somatico ed altri ancora. Le note che voglio stendere sono minime rispetto a quanto ci offre il professore nel suo volume che il sottoscritto, in quanto ipovedente, ha potuto solo leggere parzialmente, almeno fino ad oggi.

Questa mia relazione potrà apparire un po' strana, perché approfittando dell'insegnamento classico, mi servo del dopo-prima, senza linearità temporale, andando dunque a ritroso partendo dagli ultimi tempi della sua vita.

Marola, 1983, centro di spiritualità, celebrazione della S. Messa. All'invito del celebrante "scambiatevi un gesto di pace" stringo la destra di don Dino e offro quasi furtivamente un assegno di un milione dicendo: "la pace sia con te e con il viaggio in Spagna". Tre condizioni dovevano verificarsi per affrontare il viaggio (notate che è un mese prima della morte di don Dino): i soldi, il permesso del Vescovo, il placet del medico.. Don Dino era in quel periodo molto affaticato, angosciato e stanco. Ottenne poi il sì del Vescovo, e con due sì il medico non riuscì a dire di no; quando (questo lo so per certo) dissero al Vescovo che non doveva dare il permesso a don Dino, don Dino disse "prova te a dir di no a don Dino".. Questo è un altro discorso.

Quando don Dino diceva che voleva morire in Spagna, lo spiegò lui stesso, non voleva morire, ma dare vita all'Istituto in terra spagnola. Disse "io vado a morire per la Spagna" (era presente anche mia madre). Ritornato morto in Italia, avvolto nella bara da un telo di nylon, sepolto a Masone, anche da morto lasciò un segno di povertà tanto amata, eroicamente vissuta e sempre difesa. Era il suo stile: prima faceva e poi diceva e consigliava.

E quando da Alcamo, in provincia di Trapani, andò in treno fino a Torino senza assumere cibo nella carrozza ristorante ne spiegò il motivo: i poveri non se lo possono permettere.

Nell'estate del '50 andammo a Roma per celebrare l'Anno Santo; siamo tutti ansiosi di partire ma don Dino non si muove dal suo studio perché l'unico paio di scarpe era in riparazione dal calzolaio e per un pelo riuscì a salire in treno.

Mille altre testimonianze dimostrano che il voto di povertà lo viveva in modo esemplare ed eroico, povero con se stesso e munifico con gli altri, specialmente se poveri.

Viaggiatore instancabile, non ha mai intrapreso un cammino a scopo turistico, anche se dotato di una eccezionale capacità di sintonizzarsi con le meraviglie della natura e dell'arte in tutte le sue innumerevoli espressioni.

Sono famosi i suoi "scorci" che faceva notare a chi lo accompagnava come autista in macchina. L'arte figurativa sacra era sempre presente nelle case dell'Istituto come un richiamo alla bellezza della santità, invito a desiderarla. Nella cappella di via Fontanelli a Reggio era esposto un piccolo dipinto raffigurante il dolcissimo viso di una madonnina di ispirazione giottesca, mi soffermavo spesso a contemplarlo. Una mattina, non vedendo il dipinto, chiedo a don Dino chi l'ha rubato. L'ho venduto io, mi rispose, ad un antiquario, per 25.000 lire, dovevo pagare un debito (poi qualcuno glieli porterà via, spiegava il professore, in una casa di Corciano).

Pensando a quell'immagine, capisco l'incipit della preghiera quotidiana dettata dal fondatore per servi e serve dell'Istituto "Vergine immacolata, radiosa immagine di candore e di grazia". Questa è arte e poesia di un santo. Quasi tutti i dipinti raccolti da lui e da altri servi sono scomparsi, forse svenduti da qualche ospite al miglior offerente. Don Dino è un grande artista.

Il card. Martini, nel commentare il passo del vangelo di Marco che narra la chiamata degli apostoli, dice che il verbo usato "ne fece 12", in greco epoiesen, ha attinenza con fare un'opera d'arte, e Cristo non ha fallito l'opera.

Anche don Dino si è rivelato un artista eccezionale. Modellando secondo lo Spirito Santo che è somma bellezza quanti lo hanno seguito, ha imitato lo stile del Signore e messo a segno un gran numero di opere d'arte. Scorrendo l'elenco dei servi e delle serve, in parte nell'eternità con Dio, si resta ammirati per il copioso numero di capolavori da ammirare e da imitare; un breve elenco: don Dino, don Altana, oltre a lui, Gino Colombo, don Reverberi, don Barbieri, Enzo Bigi, Barozzi Paolo, don Ugolini, don Bellini Urbano, don Franco Sacchini, don Angelo Scalabrini, don Livio Arioli, Victoriano, don Giovanni Voltolini, don Enio Freddi, la Savina (non suo figlio), Virginia.. Chiedo venia per qualche nome non in elenco.

Non sono mancate le defezioni, le difficoltà e le incorrispondenze. Ciò è avvenuto anche nella cerchia degli apostoli delle prime comunità ecclesiali.

Non sono d'accordo con quanti attribuiscono le crisi dei servi alle incertezze sul tema della secolarità, che fu effettivamente abbastanza lungo e doloroso. La secolarità, secca di don Altana comportava l'abbandono di strutture, case e servizi, che don Dino e altri ritenevano opportuno non escludere.

I peccati e le sofferenze di don Dino (piccoli flash): nel suo studio gli domando: "Don Dino, nella sua vita ha mai commesso un peccato veniale deliberato? Risposta immediata: mai! Ricordo che gli posi questa domanda perché avvertivo in lui il profumo della santità.

Secondo: nella sala di attesa del palazzo arcivescovile di Perugia, prima di incontrare il Vescovo, don Dino mi disse: se avessi accettato la proposta di reggere questa Diocesi, ti avrei scelto come segretario. Sorpreso, sbottai: "lei ha commesso un grave peccato". Per nulla offeso rispose: come potevo abbandonare il mio Istituto? (forse altri un po' l'han fatto..) ma io non volevo sentire ragioni e ribattei: "E' forse la prima volta che un Fondatore diventi Vescovo senza dimenticare la sua creatura"? Ritenevo un grande onore, per i Servi, avere un Vescovo. L'amore per l'Istituto era talmente forte da rendere drammatica ogni altra scelta, un amore sublime guidato dallo Spirito Santo che lo spingeva a esprimersi in questi termini; "anche il più piccolo frammento del nostro cuore non sia per me ma per il Signore".

Non gli mancavano le parole affettuose e spiritose, come "voglio più bene a te che a un asino morto", oppure "non dimenticarti dei sacrifici sostenuti da tuo padre", oppure ancora, interessandosi alla mia salute mi chiedeva "come sta la tua anima?". Una domanda, questa, che rivolgeva spesso anche ad altri.

Quanto alle sofferenze di don Dino, come testimone delle stesse ed innumerevoli grazie da lui ricevute sono portato a collocare le une e le altre nell'ottica paolina della seconda ai Corinzi, al capitolo 12 dove si dice: "perchè non montassi in superbia mi è stata messa una spina nella

carne". San Paolo attraversò gravi sofferenze permesse dal Signore perché non cadesse in superbia a motivo delle grandiose rivelazioni. Anche don Dino soffrì, a causa di molti doni ricevuti e per una grazia del Signore si mantenne umile, considerando se stesso meno di zero.

Il confronto di don Dino con San Paolo non suoni come bestemmia, ma sia inteso in senso analogico. Don Altana sottolineava che le sofferenze del fondatore dell'Istituto erano di natura prevalentemente psicologica, come l'ansia.

E mi avvio velocemente alla conclusione con un breve accenno all'oratorio cittadino di San Rocco degli anni '30, esperienza pedagogica di fondamentale importanza per don Dino ed i numerosissimi collaboratori, laici e preti.

Vero contraltare all'ideologia fascista della conquista e del potere attraverso lo spirito di servizio e il clima di rispettosa fraternità che vi si respirava. Ma, che cosa si attendesse don Dino dai ragazzi provenienti da diverse parrocchie e zone della città mi rimase oscuro fino a quando non mi spiegò che era doveroso offrire a tutti, forse autoesclusi dalle loro parrocchie, l'opportunità di crescita morale, civile e religiosa. Agli assistenti responsabili dello svolgersi corretto delle partite di calcio diceva: "anche evitare una bestemmia è già dare onore a Dio".

Per quanto riguarda gli altri profili accennati non svolti, consiglio la lettura diretta del Calice di legno. Termino il mio spero non noioso intervento esprimendo il desiderio di una veloce conclusione dell'iter canonico per la beatificazione del Servo di Dio don Dino Giuseppe Torreggiani. Don Ambrogio Morani.

Don Emanuele Benatti

Procediamo, lasciando la parola a don Daniele, per una testimonianza su don Dino e il carcere.

Don Daniele Simonazzi

Personalmente non è un senso di gratitudine a Sandro, quello che mi viene dalla lettura del libro; ho paura di aprire il capitolo sul prete povero dei poveri, il capitolo in cui credo si affronti il rapporto tra don Dino e Giovanni Reverberi, ecco..

Sul discorso del carcere, dell'impegno di don Dino in carcere lo leggete nel libro, perché non voglio fermarmi solo alla gratitudine, se non per il fatto che la gratitudine può diventare anche motivo anche per riflettere su alcune questioni.

Vorrei all'inizio del mio intervento, non so se ci sia, però, mi dispiace che non ci sia ma nello stesso tempo sono contento, perché il carisma di don Dino non sia incarnato in chi lo ha preceduto in OPG, ma in chi lo ha sostituito in carcere, soprattutto, e questo è don Luigi Veratti. Io non so bene se voi lo conosciate o meno, però don Luigi è quello che ha raccolto l'eredità di don Dino ed è stato un altro don Dino in carcere. Non c'è forse don Luigi, purtroppo, però va considerato così, perché don Luigi è stato ed è così, per il suo servizio.

Prima cosa che mi preme sottolineare, anche per quanto riguarda i miei 24 anni di OPG.

La prima cosa è questa, cioè, la santità ricercata da don Dino, e questo appare benissimo nel libro, non è semplicemente una santità ricercata e vissuta attraverso la povertà, la castità, l'obbedienza fine a se stessa, ma ho l'impressione che, nei voti, come espressione di una santità ricercata, ci sia il vero servizio che don Dino ha rivolto ai carcerati. Cioè la povertà, la castità e l'obbedienza come espressione di santità non sono innanzitutto un servizio al proprio cammino di santità, anche questo, ma, di fronte alla condizione dei carcerati don Dino propone la sua scelta di consacrazione. Questo è un capitolo aperto, anche per noi. Il servizio alla povera gente mi sembra che in don Dino sia stato soprattutto focalizzato e finalizzato al vivere la povertà, la castità e l'obbedienza. Nel libro ci sono alcuni brani, alcune sue lettere, che manda e che riceve, dove il discorso viene focalizzato. Vuoi servire i poveri? Sii povero. Vuoi metterti al servizio dei poveri? Sii casto. Vuoi metterti al servizio dei poveri? Sii obbediente. Perché? Ma perché, evidentemente, chi conosce l'ambiente del carcere, chi è gente da galera, per intenderci, conosce perfettamente che c'è una condizione di povertà, di castità e di obbedienza subita, che è la condizione dell'uomo che è in cella.

C'è una corrispondenza e una condivisione per una consacrazione scelta e se volete anche per una consacrazione subita. Prima cosa. E se volete questo è un tema ancora tutto da sviluppare, che fa della Chiesa non una ONG ma che fa della Chiesa, piuttosto, una Chiesa in carcere.

Seconda cosa: legata a questo, l'insistenza di don Dino, avuta sempre molto presente, che il

Signore potesse suscitare delle vocazioni tra i carcerati, cioè che i servi della Chiesa fornissero la possibilità di consacrarsi ai miseri, ai poveri. Noi, grazie a Dio, nella nostra famiglia, su un versante diverso, abbiamo avuto persone che si sono consacrate a partire dalla loro condizione di bisogno. Questo è valso per il discorso dell'AIDS, di cui in questi giorni è la giornata mondiale, questo è valso per il discorso ad esempio delle ragazze sulla strada, però perché, ad esempio, sempre corriamo il rischio di essere una chiesa che si occupa dei poveri, senza dare alla povera gente la possibilità di vivere il battesimo consacrandosi al Signore?

Chi è più povero di un carcerato, o chi è più casto di un carcerato? Chi è più obbediente di un carcerato? Tra i carcerati ci sono persone che hanno fatto della loro condizione una scelta di consacrazione. Don Dino questo lo ha capito benissimo. Anche quando magari ha fatto degli errori, e lo riconosce, nel mettere insieme ad esempio a Corciano (Sandro lo mette in risalto, questo), la convivenza tra carcerati orientati a una consacrazione e carcerati invece che erano lì per una condizione di bisogno.

Però, questo non vale solo per il discorso del carcere. Questo vale per tutti. Tanto è vero, e questo è un aspetto che ritorna anche nel libro, direi che tutte le nostre tre famiglie, hanno al loro interno dei membri con delle grosse fatiche, con delle grosse difficoltà, e nessuno dei tre fondatori ha voluto escludere persone che a cominciare da me, siano segnate anche da una vicenda di bisogno, da una vicenda di povertà. Non abbiamo dei grandi curriculum, per essere accettati nelle nostre famiglie.

Poi un'altra cosa; in questo senso e legata a questo, l'attenzione di don Dino per i preti, in carcere, per i frati che finiscono in carcere, addirittura la proposta al Ministero di creare un Istituto carcerario per i preti e i consacrati; mi ha consolato molto sapere che anche in Duomo, se voi guardate il Duomo nella parte sinistra nello spigolo c'è una finestra con le grate e lì c'era il carcere del Duomo. Mi dispiace che non siano state ristrutturare, quelle due celle lì ma se voi guardate il Duomo, in alto, là in alto nello spigolo verso l'hotel Posta c'è una finestra e lì io ho corrotto don Tiziano che mi ha portato su a vedere il carcere del Duomo.

I consacrati che segnati dalla povertà, don Matteo è attentissimo, tra l'altro, anche a quei preti che son passati da Reggio, attentissimo don Matteo, sono un po' invidioso io di lui ma è attentissimo ai preti che ci sono.

Un'altra questione seria, legata a questo mondo del carcere che appare in don Dino e che è una eredità che comunque dobbiamo raccogliere è un po' questa: per quanto riguarda l'Istituto, e quindi per quanto riguarda la Chiesa (don Emanuele mi ha suggerito di tenere sempre aperto non solo l'occhio sull'Istituto ma anche sulla Chiesa), per quanto riguarda l'Istituto "O carcere o morte". Non cito gli zingari, perché se c'era una cosa che discutevo un po' con don Dino è che tra le categorie più povere e abbandonate non ci sono insieme ai carcerati, gli zingari. Perché gli zingari sono un popolo, non sono una categoria abbandonata, almeno da Dio. Ma di questo ci dirà poi don Mario. Però per don Dino era chiaro: o l'Istituto ha un compito e riconosce di avere un ministero al servizio dei carcerati o l'Istituto muore. Abbandonare il carcere vuol dire scavarsi la fossa, diceva don Dino per l'Istituto. Questo vale anche per oggi inevitabilmente. E poi c'era un'altra questione, che partendo da questa considerazione don Dino per il suo modo di approcciarsi al carcere lo faceva in un ambito che era l'ambito dell'Istituto, l'ambito della chiesa, l'ambito sociale. Vi risparmio le cose, le leggerete sul libro. Però mi sembra che ci sia una questione, che ha sempre inteso il suo legame col vescovo non semplicemente come un'obbedienza al vescovo ma come un'obbedienza al vescovo perché attraverso l'obbedienza al vescovo, il vescovo si sentisse vescovo anche della chiesa che è in carcere. Il suo legame e il portare vescovi in carcere non per lasciarli evidentemente. Il suo legame coi vescovi era sempre teso a far sì che la presenza del vescovo in carcere facesse in modo che non fosse una chiesa che si occupa del carcere. Il suo essere cappellano non è mai stato un essere mandato in carcere per riempire un buco ma coinvolgendo anche altri dell'Istituto. Qualcuno diceva: "lui ha sempre percepito lo stipendio da cappellano quando poi ci mandava altri dell'Istituto a cui non dava lo stipendio che lui prendeva invece". Ma attenti, il legame col vescovo, anche affettuoso, anche tutto quello che volete però è sempre stato un legame che ha permesso per la presenza del vescovo in carcere il fatto che in carcere ci fosse chiesa. Grazie a Dio almeno per quanto ci riguarda questa tradizione è mantenuta. Questo implica poi tante cose, questo vuol dire poi che il legame col carcere è una comunione tra chiese e non semplicemente un servizio fatto ad una realtà diversa da quella che

solitamente viviamo. E poi c'è un'ultima cosa. Una delle cose che nel libro, almeno nei primi tempi è messa in risalto, è il fatto che, e su questo don Dino è stato anche contrastato, ha ricevuto anche delle lettere di vescovi che non erano molto d'accordo su questo aspetto. Era il discorso della riparazione di tante mancanze di preti. Lui voleva che i suoi preti attraverso una vita di santità e quindi una vita di penitenza, riparassero ai danni e agli scandali che gli altri preti facevano, di cui gli altri preti erano responsabili. Però anche nelle lettere, nelle risposte, nelle lettere che lui riceve dai detenuti, nelle risposte che lui dà ai detenuti, c'è questo aspetto importante che poi troverà nel cardinal Martini e in tutta la scuola del discorso della mediazione penale di una giustizia che non è più retributiva ma riparativa, della ricomposizione dei conflitti, tutte queste cose. In una spiritualità che è la spiritualità della vittima, in una spiritualità che oltre ad un prete spogliato dovrà essere anche un prete mangiato e crocifisso. Spogliato come Gesù nel presepio, crocifisso come Gesù sulla croce e mangiato come Gesù nell'Eucarestia. Che è il discorso appunto di vivere il servizio in carcere come un servizio teso alla riconciliazione, come un servizio che parte dalle vittime. Don Dino non ha mai negato ai detenuti il male che hanno fatto. Non ha mai negato il fatto di far riconoscere ai detenuti, sempre in un contesto di misericordia, perché la propria miseria la si riconosce solo alla luce della misericordia, quello che siamo lo si vede se c'è qualcuno che ci illumina su ciò che siamo. Don Dino, e credo che questo sia la nuova frontiera per tutti coloro che si accostano al carcere o all'OPG, ci si pone in un contesto ed in una tradizione che è quella che don Dino ha segnato nel momento in cui partiamo da chi ha subito. Allora il vero servizio ai carcerati parte proprio da questo e questo in don Dino è sempre stato chiaro e personalmente ringrazio il Signore di essere stato e di essere tutt'ora, fino a che il vescovo mi lascia, ma ha detto che mi lascia, cappellano dell'OPG. Ecco però vorrei dire anche che c'è chi mi ha preceduto in modo molto più degno. Preti come don Nando Bertoli, che credo che ci sia, alla Pianosa e preti come don Giovanni Mattarella, preti come don Umberto, preti come don Pietro, preti seri, ecco chi è venuto dopo fa come può però mi sembra che questo sia... Però certo "o carcere o morte" questa è una cosa che riguarda sia l'Istituto che la chiesa. Grazie.

Don Emanuele Benatti

Siamo costretti ad accelerare i tempi perché vedete che l'orario sta passando velocemente e inviterei brevemente don Mario Riboldi che è venuto da Milano per una piccola testimonianza su don Dino e gli zingari.

Don Mario Riboldi

Sono un prete della diocesi di Milano. Don Dino l'ho visto per la prima volta nel '55 quando venne per il carnevale ambrosiano e ci vedemmo e così cominciai subito a comandarmi :” prendi di qui, segui quelli...” “Sono un novellino”. Ero prete da due anni. E così poi ci siamo trovati molte altre volte, io però ero, ad un certo momento, parroco e non potevo muovermi. Col '70 il cardinale mi ha lasciato partire, l'arcivescovo Colombo. E così mi misi in giro, non da solo. In un primo momento sì, poi ci trovammo in un gruppetto e una volta venne a trovarci don Dino nel veneto. Quando ci trovavamo più o meno a Treviso o a Vicenza, in quella zona. Monsignor Conigli, nativo di Modena e vescovo allora di Teramo e incaricato della CEI per Sinti e Rom e così vennero a visitarci. Noi eravamo nomadi, andavamo di qua e di là, vennero a sapere; forse don Dino era a Conegliano veneto, e quindi era in zona, e venne lì.

Con don Dino non andavo molto d'accordo perché io pensavo di andare in giro coi Sinti e lui non vedeva questa maniera di inserirsi come apostolato tra questa gente ancora molto nomade; io invece lo vedevo e appunto, alla fine, il cardinal Colombo, dico alla fine perché aspettò il cardinal Montini che aveva detto nel '62 “fra due anni ti lascio partire”, era il mio desiderio partire da nomade coi nomadi, però, per disgrazia mia divenne Papa l'anno dopo e il cardinal Colombo non vedeva un prete in giro così, vedeva soltanto la parrocchia. Ogni Vescovo ha la propria visione. Alla fine, i preti della zona dove ero parroco, una parrocchietta piccoletta, convinsero il cardinale, “guardi che è la sua vocazione”, mi sto convincendo anch'io, e mi lasciò partire, senza molta convinzione, tanto che io dovetti cercare un prete che mi sostituisse come parroco. Arrivò un anno dopo e alla fine potei partire. E così mi trovai collaboratore con don Dino molto facilmente perché

era lui che aveva la guida di questo settore di apostolato nuovo, diciamo così. E don Dino ci parlò della Spagna, dove aveva alcuni dei servi della Chiesa. Ci portò la notizia, verso il '75-'77, che era morto martire un gitano, martire proprio per la propria fede cattolica. Dopo qualche anno, dopo un bel po' di anni, partimmo un gruppetto, c'erano alcuni insieme, per la Spagna per la beatificazione di questo gitano. La foto che riporta don Dino è col Papa, e gli dice "c'è un gitano da fare santo", solo che il Papa viaggia coi passi del // e la cosa venne fuori lentamente. Andammo noi a Barbastro, in Spagna, dal vescovo, che ci disse subito una bugia: "non mi ha chiesto nessuno di fare beato questo gitano". Era una bugia, perché qualcuno gliel'aveva chiesto, ma dopo aver fatto la richiesta era sparito; noi gli facemmo vedere che volevamo insistere, "ma io non ho preti, non c'entriamo noi, non ho soldi..", "Guardi che veniamo da Milano", eravamo senza soldi ma si convinse che ne avevamo. E così, piano piano, si mandò avanti la beatificazione che don Dino non poté vedere perché eravamo partiti dopo la sua morte. E così ora i gitani hanno un primo beato, beatificato nel '97 e, siccome anche il bene fa i suoi trionfi, venne fuori poco dopo un'altra notizia: c'è un altro gitano, martire, di Alicante, siamo sempre in Spagna. C'è un'altra gitana, pure martire. Adesso abbiamo uno già beatificato e due in arrivo.

Anche il bene, lo dicevano in latino, è diffusivus, non soltanto il male. Così, per l'iniziativa di don Dino, pian piano pian piano, la chiesa avrà diversi beati, e a un certo punto pensiamo santi, di etnia gitana, di etnia zingara. Grazie di avermi ascoltato.

DON EMANUELE BENATTI

Grazie di cuore a don Mario e si scusiamo e ringraziamo anche voi per la perseveranza, andiamo verso la fine e do subito la parola a Giovanna Bondavalli. Grazie.

GIOVANNA BONDAVALLI

Parlare dopo don Mario è sempre un po' complicato, basta poco, anche senza conoscerlo per dirne i pregi attraverso i racconti, le vicende e le esperienze..

Non ci sono le testimonianze personali su don Dino per ragioni anagrafiche, almeno questo me lo prendo come la soddisfazione di essere l'unica laica, l'unica donna di questo tavolo.

Non ripercorro neanche, lasciandolo alla lettura di tutti voi, il racconto dell'avvincente e complessa vicenda della nascita delle serve della Chiesa, che il professor Sandro racconta diffusamente all'interno del libro. Mi limito soltanto, anche perché così facciam prima, a sottolineare alcuni aspetti che anche lui ha evidenziato e poi a provare a dire alcuni elementi che mi sembra che di questa storia siano particolarmente fecondi e significativi anche per l'adesso, per noi.

Intanto la storia delle Serve accompagna, ha accompagnato fin dall'inizio, praticamente, quella dei Servi. Almeno nella testa e nel cuore di don Dino. Ed è stata, come quella dei Servi, lo dicevamo prima, una storia sospesa tra slanci e puntate in avanti e resistenze, tra intuizioni profetiche, mons. Vescovo diceva questa lettura carismatica del cristianesimo a cui ha fatto anche lui riferimento, e tentativi di istituzionalizzazione e di inquadramento giuridico, più o meno riusciti, anche per le serve e i servi siamo ancora per strada, diciamo.

Ancora, la storia delle serve è stata segnata, in modo particolare, direi, dal fattore Madagascar, che ha condizionato in modo decisivo tutta la vita della famiglia dei Servi e proprio in modo particolare la vita del ramo femminile delle sorelle. A partire dagli anni '80 sono sempre di più le donne, donne non sposate, donne vedove, donne anche a volte con figli, che si avvicinano alla Famiglia, che chiedono di condividere la spiritualità, il servizio, e quindi fanno diventare pressante questa richiesta, ad oggi sono circa 40 le Serve presenti in Madagascar.

Forse uno dei motivi è anche quello che accennava prima Daniele, sul fatto che né don Dino, né don Alberto né don Giovanni, in Madagascar, non hanno mai chiesto curriculum molto lunghi per poter dire di sì a qualcuno.

Ecco, provo a dire molto rapidamente 3 aspetti della storia delle Serve che mi sembrano particolarmente importanti e fecondi anche per l'oggi per noi Servi e Serve e anche per la Chiesa. Il primo aspetto è il fatto che le Serve sono il frutto di una scelta deliberata, da parte di don Dino, di allargare lo sguardo. Costantemente, don Dino ha avuto questa preoccupazione e ha guardato da una parte verso il coinvolgimento, la responsabilizzazione di nuove persone, uomini e donne, all'interno dei suoi progetti, e dall'altra parte ha allargato costantemente lo sguardo verso i bisogni dei più poveri; lo si accennava anche prima, questo sforzo di andare sempre avanti, sempre oltre.

Il voto di fare le Serve, e questa è l'espressione che in una lettera don Dino usa, una parola pesante, quella che usa don Dino, il Voto, che sa di un impegno, di un progetto. Don Dino coinvolge direttamente il Signore; questo voto nasce dalla presenza accanto a don Dino di donne, di ragazze, che lavorano con lui, servono con lui, pregano con lui e a cui lui sente di dover dare una risposta piena. Ma anche, il voto di fare le Serve nasce dalla continua scoperta che ci sono delle necessità nuove, dei più poveri, a cui venire incontro, o forse non nuove ma lette sempre meglio.

Diciamo subito che queste necessità non sono le necessità materiali, o esclusivamente materiali dei poveri, ma, direbbe don Alberto, sono le necessità di una incarnazione, di una immedesimazione sempre più forte con loro.

Cito un testo di don Dino che ricorda anche il professor Sandro nel libro: "Il pensiero di avere una carovana in ogni campo con il Santissimo mi rapisce. Bisogna arrivarci. La strada è quella delle Serve della Chiesa." Le Serve nascono con il programma già fatto, praticamente: condividere la fede, la carità, il servizio da una parte con le parrocchie, e dall'altra con gli zingari. La fatica rispetto ad altri cammini come ricordava adesso don Mario è proprio in questo sforzo che don Dino ha presente: di tenere insieme un cammino di Chiesa e di parrocchia da una parte, e dall'altra un cammino di condivisione con i più poveri, nella consapevolezza che i voti (lo ricordava prima don Daniele), i voti, la consacrazione, trovano la loro pienezza solo se sono vissuti coi poveri e al servizio dei poveri.

Ecco la scelta da parte di don Dino di andare al di là delle sicurezze, delle certezze di qualsiasi tipo. Anche in questo credo che cogliamo la sua contemporaneità; qualche giorno fa papa Francesco diceva "Dobbiamo avere la capacità di andare oltre", che significa la capacità di aprire degli spazi nuovi, non di controllarne; di essere capaci non solo di controllare quello che c'è ma di aprire; di spostare, lo ricordava prima mons. Vescovo, questa frontiera ultima a cui si giunge sempre più avanti.

Secondo elemento, che mi sembra significativo anche per l'oggi, le Serve hanno rappresentato e rappresentano una sfida per la Famiglia che è nata come Famiglia maschile. Una sfida a ripensarsi in termini, anche qui uso delle parole di don Alberto, ma che un po' riprendono le intuizioni di don Dino, di "Corresponsabilità, complementarità, compresenza". Una sfida che si gioca all'interno della Famiglia dei Servi ma che sottintende anche un nuovo modello di Chiesa; è la Chiesa-comunione, la Chiesa dei Ministeri, in cui ognuno, le donne ma anche i poveri, ha un dono da fare emergere e da mettere al servizio.

Una Chiesa in cui si viva, per usare un'espressione non di don Dino, ma forse in qualche modo don Dino si sarebbe ritrovato, la "convivialità delle differenze". Le Serve pongono con la loro presenza, alla Famiglia dei Servi e alla Chiesa, anche la questione delicata del potere, dell'organizzazione. Don Dino diceva "Non devono essere le serve dei Servi". Penso anche al Vangelo di domani, in cui viene richiamato proprio il discorso di vivere con un certo modo l'autorità, il potere, il servizio insieme.

Ancora, in quest'ottica, le Serve aiutano la Famiglia a una svolta, nel senso della valorizzazione ulteriore dei laici. Proprio il professor Sandro parla, di un deficit di laicità che a un certo punto si misura in una Famiglia in cui dall'inizio, preti e laici hanno vissuto insieme, accanto. "Ci sentivamo esaltate come soggetti ecclesiali", dice una delle prime collaboratrici di don Dino negli anni '40. La proposta della consacrazione nel mondo con i Voti, restando però inseriti nel proprio ambiente sociale ed ecclesiale, lo si ricordava prima: Enzo Bigi è il grande modello di questa proposta, colui che la vive in pienezza. Questa scelta di essere fermento profetico, e di vivere pienamente l'incarnazione e la povertà di Gesù in mezzo agli altri; questo essere come tutti e indistinguibili dagli altri, essere profondamente dentro il mondo. Ecco, queste sfide, nel cammino delle sorelle hanno trovato, vediamo e crediamo, una loro piena valorizzazione. Non a caso, direi, sono state soprattutto le sorelle, in particolare le sorelle del Madagascar, a riportare al centro della riflessione, anche della nostra Famiglia dei temi come il lavoro, l'impegno per la giustizia, la testimonianza contro le ingiustizie dentro la società, con lo stare dalla parte delle vittime delle ingiustizie e raccogliere la spiritualità delle vittime che, ricordava anche prima don Daniele, è già nelle riflessioni di don Dino, l'attenzione al tessuto sociale, alle relazioni sociali. Ecco, tutti temi che ritornano nella riflessione della Famiglia man mano che cresce il numero dei laici e quindi il numero delle sorelle, in una parola la grande questione della secolarità della Famiglia. Credo che

in questo, come in altri aspetti, don Dino ci abbia messo l'intuizione e don Alberto l'approfondimento, il tentativo di sistemazione in un pensiero un po' più coerente e fondato, sempre che si possa parlare di coerenza e di fondatezza nella vicenda dei servi e delle serve. Infine l'ultima cosa, mi pare che il cammino delle serve evidenzia ulteriormente, in modo particolarmente significativo, la duttilità del carisma di don Dino, il carisma di fondazione. Ancora una volta don Alberto, raccogliendo anche qui un'intuizione di don Dino, ha sottolineato più volte la ricchezza che rappresenta la possibile rilettura in chiave femminile del carisma. Questo ha significato che cosa, concretamente nella storia della Famiglia dei servi e delle serve l'aver potuto vivere la povertà, il servizio, la condivisione coi poveri come maternità. Anche don Dino diceva, parlando di qualcuna delle donne che hanno lavorato con lui fin dall'inizio, è importante portare maternità nei luoghi dove si serve; come maternità e come nuzialità. Siamo state arricchite come sorelle dalla presenza di vedove e di mamme che hanno condiviso con noi il cammino da serve della Chiesa e il fare famiglia con chi non ha la famiglia è rimasta, è stata e rimane ancora oggi la caratteristica più importante della vita di tante serve qui in Italia e in Madagascar. In più, questa dimensione femminile del carisma, questa rilettura in termini femminili del carisma crediamo che ci abbia portato a sperimentare dei percorsi nuovi di condivisione e di incontro e di cammino coi poveri.

Le ragazze vittime della tratta, le persone prostitute sulla strada, le famiglie divise, le mamme e le spose senza marito come le chiamava la Savina, i vecchi, i malati, in particolare i malati mentali in Italia e soprattutto in Madagascar, i grandi e i bimbi, i giovani, ecco, sia in Italia che in Madagascar, sono diventati la compagnia di tante delle serve della Chiesa. E a questo naturalmente aggiungiamo come ulteriore ricchezza gli ambiti in cui anche da serve e servi abbiamo cominciato e continuiamo a servire insieme sia in Italia che in Madagascar cioè il carcere e il popolo dei Sinti e dei Rom.

Chiudo con una riflessione brevissima di don Alberto, perché penso che il prossimo convegno lo faremo per un libro su don Altana quindi ... "siamo una sola famiglia nella realtà vera, nel Carisma, al di là dei limiti che potranno esserci nelle norme giuridiche, siamo una sola Famiglia tanto più quanto cerchiamo prima di tutto il Regno di Dio. Il resto ci sarà dato in aggiunta. Siamo una sola Famiglia soprattutto nell'Eucarestia che ci unisce, lo ricordava anche prima don Romano per la Comunione delle tre Famiglie, nella preghiera incessante nel Signore pulsante tra noi".
Grazie

Don Emanuele Benatti

Grazie Giovanna per le parole di don Alberto "siamo una sola Famiglia" che sono in qualche modo consacrate e arricchite dalla presenza di sposi e di famiglie nella Famiglia dei servi e rendono più Famiglia l'Istituto. Non ne parliamo però è una realtà che sta iniziando ad emergere. Io direi di passare proprio per una conclusione, e mi scuso se i tempi, ma direi che è colpa di don Dino o colpa anche dello stesso Spreafico, di averci aperto un mondo da cui non è facile uscire perché tutto diventa appassionante. Diamo la parola a Sandro con molta riconoscenza e chiedendo scusa.

Sandro Spreafico

Quando uno lancia un volume di ottocento pagine sul collo della sua comunità dovrebbe fare voto di silenzio almeno per un anno ma le circostanze esigono che due parole almeno siano dette dall'autore e allora io mi limito intanto ad una prima importante considerazione che vuole essere un po' un bilancio provvisorio di questa mattinata che è stata, più ancora di una presentazione del volume, proprio per la qualità e il taglio degli interventi, un momento di riflessione ecclesiale e questo è molto importante, quindi ci siamo un po' regalati un momento di riflessione sui grandi temi che attraversano la vita della Chiesa ieri, oggi e questo è molto importante è molto gratificante anche per il povero storico. Detto questo, tre sole cose sulle quali vorrei richiamare l'attenzione: - la prima è quel sottotitolo "Dino Torreggiani e la sua Chiesa", cosa vuol dire? Contiene almeno tre significati questa espressione "e la sua Chiesa". Tre significati complementari. Il primo è, come è

stato già rilevato, certamente la Chiesa storica, la Chiesa del Novecento e quindi il respiro della Comunità di Fede, locale e nazionale in alcuni passaggi critici del Novecento. Perciò il libro dà molta attenzione ai rapporti coi tre vescovi reggiani e quattro pontefici con i quali don Dino ha dovuto misurarsi, molte diocesi d'Italia e di Spagna, tesori di corrispondenza epistolare mi hanno proprio consentito, io ne ero del tutto all'oscuro, mi hanno consentito di cogliere la vastità di questi intrecci, di questi rapporti non casuali, non episodici con sacerdoti e vescovi del Novecento e mi hanno consentito di scoprire come don Dino sia stato in qualche caso una sorta di angelo della Provvidenza. Sto pensando alla diocesi di Massa Marittima dove il seminario stava morendo e dove don Dino corre con i suoi e in qualche modo lo rianima. Secondo significato la sua Chiesa e cioè la Famigliola dei servi, la sua piccola Chiesa con i suoi protagonisti maggiori che sono stati ricordati qui questa sera, da Altana a Bigi, ma anche minori, quasi dimenticati, personaggi periferici apparentemente e tutto questo dentro ai progetti, agli entusiasmi, ai piccoli successi, ai fallimenti dolorosi che accompagnano questa storia. Un terzo significato è la sua Chiesa, la Chiesa come lui la sognava, sempre questo sogno che accompagna il vissuto e accompagna lo sperimentato. Don Dino vive, ama e sogna una Chiesa in grado di ritrovare continuamente una sintesi tra Istituzione (il tema dell'obbedienza non formale) e i Carismi, tra l'obbedienza e lo spirito profetico, tra azione e contemplazione. Don Dino è tutte e due queste cose, in certi momenti ha bisogno di ritornare alla dimensione contemplativa. C'è molta nostalgia per non essersi potuto dedicare interamente a questo ma nello stesso tempo questo richiamo fortissimo all'azione e questa dialettica tra azione e contemplazione non diventa mai in lui motivo di paralisi, ma anzi probabilmente sta qui la fonte della sua instancabile capacità di riprendersi, di resuscitare anche dopo le batoste più dure e più dolorose che nel libro sono raccontate.

- seconda cosa sulla quale vorrei richiamare per un attimo l'attenzione, già la testimonianza di alcuni dei presenti confermano, giustificano le parole, il titolo di un paragrafo dell'introduzione "se non avessi incontrato don Dino" e la risposta di sacerdoti e di laici è sempre la stessa: "la mia vita sarebbe stata completamente diversa". Da Dossetti Giuseppe senior in giù, la risposta è sempre la stessa: tutto sarebbe stato diverso. Ora in questo libro si parla appunto e si fanno parlare i suoi amici, sacerdoti e laici, da lui orientati, guidati, obbligati a volte, a resistere su frontiere quasi impossibili, penso all'esperienza sull'isola di Pianosa, ad assistere gli ergastolani. Ma amici sempre amati di un amore esigente ma nutrito di premure; le sue lettere gelosamente conservate con i suoi appunti, le sue note, qualche volta buttate giù in una sala d'attesa di una stazione ferroviaria. Don Dino ha conservato tutto, è intelligenza questa, non solo è un pensiero per gli storici, questa è intelligenza. Anche queste cose fanno storia, anche i pensieri, anche le intuizioni, anche se poi queste cose semmai si piantano, finiscono lì ma è stata un'intuizione sulla quale bisogna ragionare. Ma questa espressione "la sua Chiesa" ha un terzo significato, per la Chiesa reggiana. Dopo la giornata di oggi il discorso rimane aperto anzi forse comincia, il bello viene adesso. Questa Chiesa reggiana che deve e dovrà fare i conti con l'interpretazione del ministero sacerdotale offerta da don Torreggiani dal 1928 che è l'anno dell'ordinazione ma forse già dagli anni del seminario, fino alla morte e perciò si dice nel libro: "nelle vene della Chiesa in ogni caso scorre, oramai, il magistero di don Dino". Ma vale questa, il latinista direbbe questa "protasi", "se non avessi incontrato don Dino" vale anche per lo storico e mi abbandono solo per un attimo ad una confidenza di carattere autobiografico, vale anche per lo storico che accettando l'incarico circa vent'anni fa aveva forse sopravvalutato le proprie forze e che poi ha sperimentato quanto sia difficile e rischioso per la natura dell'oggetto: la Chiesa, la vita della Chiesa. Studiare e scrivere la storia della Chiesa. Decifrarne la vita interna, dall'economia delicata, complessa, misteriosa. Indovinare le pulsioni di questa vita interna della Chiesa. Intuire quanti protagonisti concorrano a dare il volto della Chiesa, in un momento della sua storia. Questa è stata una bella lezione, bella lezione.

Quindi anche lo storico deve dire: "Se non avessi incontrato don Dino, la mia intelligenza della storia della Chiesa sarebbe stata monca".

Concludo con un episodio che non dimenticherò, e che mi è stato di grande aiuto.

Siamo intorno al 1999, 98-99 penso, S. Domenico, chiesa di S. Domenico, dove i Servi avevano allora la loro sede. Io sono là, tra un armadio e un altro e comincio a guardare i documenti. Migliaia di documenti. E a un certo punto, lungo un corridoio, viene avanti una delle prime serve della Chiesa, la Virginia Beneventi, un simbolo di servizio e di umiltà, che spinge la carrozzella sulla

quale è seduto Alberto Altana. Ciò che restava del corpo, del fisico di don Alberto Altana. E viene verso di me. E dice, con don Altana che ormai non era più presente a se stesso e di cui ricordo questi occhi azzurri penetranti, coi quali mi fissava, in silenzio, e Virginia dice: “Questo signore è qui perché deve scrivere la storia dei Servi”. E don Altana, quasi emergendo da uno stato di silenzio, di paralisi anche del linguaggio, mi guarda e, con una frase che mi ha trapassato, dice: “Ma tu, credi di essere un santo, per occuparti di queste cose?”. Poi è ripiombato nel suo silenzio. E' stato un attimo. Però è stato un attimo che ha fatto tremare le mie sicurezze ermeneutiche. E ho sempre considerato quel momento come una provvidenziale umiliazione e mortificazione per le prepotenze che lo storico è solito consumare quando va a occuparsi della vita, delle fatiche, dei disastri, degli eroismi del prossimo. Mi è stato di enorme aiuto. Una frase, che però mi ha proprio trapassato. Anzi, direi di più. Questa domanda, “ma tu chi credi di essere, per occuparti della nostra storia?”, una storia così drammatica, così intensa, così costellata di sacrifici... Stamattina ne abbiamo avuto qualche segnale, ma c'è molto di più. Questa domanda, che poi è stata illuminata nella lettura di montagne di corrispondenze, di diari, segreti e non, mi ha suggerito la chiave interpretativa dell'intera vicenda di don Dino, e quindi mi ha suggerito anche la conclusione, e cioè l'ultimo capitolo del libro: “O santi o falliti”. Che era una domanda che don Dino poneva prima di tutto su se stesso. Sincera, eh, non per fare bella figura, una domanda sincera, che ritorna insistentemente in molte delle sue lettere, o santi o falliti. Questo mi è sembrato, alla fine, il messaggio che potesse suggellare le mie fatiche da maratoneta della storiografia e io ve le consegno. Grazie.

DON EMANUELE BENATTI

In questo nostro prolungato applauso c'è tutta la riconoscenza che possiamo umanamente esprimere verso una persona che veramente ci sta arricchendo e sta cominciando soltanto ad arricchirci con tutto quello che ci consegna. Vorrei dire un grazie particolare anche alla signora che gli ha fatto da angelo custode in tutti questi anni e forse solo lei sa quanto questo abbia significato di investimento del cuore e della mente.

E terminerei con due parole di don Dino scritte a don Mario, a suo tempo, che ritengo cose utili anche a noi oggi.

“Unirci non per annientarci, ma per dilatarci, per inabissarci. Ho bisogno di dare tutto quello che ho a te, a don Giovanni (Reverberi), al Vescovo, al Papa, così anche tu hai bisogno di dare tutto, perché io ho bisogno di te, e tu di me, e tutti e due di Lui, che è tutto. Ecco le ragioni della nostra unione, di uomini, di donne, di preti, di disgraziati, di sani e di matti. Capisci? O per di qua, o ritornare, imborghesiti, soffocare e morire.”

Mi sembra che siano parole profetiche che accogliamo e che ci rilanciano in avanti, con la grazia di Dio.

Ancora grazie a tutti, eccellenza, amici... E buon anno, visto che lo stiamo per incominciare: Buon pranzo a tutti.

INFO – FLASH

1- E' ripartito, per esplicità volontà del Vescovo Massimo, sabato 27 marzo scorso, in Curia, il processo diocesano per la canonizzazione di don Dino. I membri del nuovo Tribunale hanno giurato e firmato davanti al Vescovo. Don Piergiorgio rimane Postulatore. Come Vice, con pieni poteri, è stata designata la Sig.ra Consolini, che ha già curato il processo canonico di don Ugolini. Sandro Spreafico e Marzio ArdoVINI e don Augusto Gambarelli fungeranno da esperti storici. Presiederà il Tribunale mons. Gianfranco Ruffini, coadiuvato dal giovane teologo don Lorenzo Zamboni, da don Antonio Romano e dal diacono Pierangelo Roncalli (notaio). Un comunicato ufficiale della Curia renderà di pubblico dominio la notizia che molti, in diocesi come nell'Istituto, attendono da tempo. Siamo grati al Signore, al Vescovo e a quanti hanno accettato di sobbarcarsi questo onore oneroso.

2- Una recente Circolare del Regionale don Piergiorgio ha precisato date e programmi dei

programmi estivi. Ci limitiamo qui a ricordare a tutti che il contributo per gruppi linguistici alla BOZZA di revisione delle Costituzioni è da consegnarsi entro fine maggio. Vogliate spedire via mail direttamente a Giovanni Dazzi (gdsr64@gmail.com), oppure via posta normale a don Emanuele (v. Asseverati 8 – 42122 RE).

Dove il contributo a gruppi non fosse possibile, i singoli membri si sentano in dovere di inviare il loro apporto correttivo, aggiuntivo, riduttivo...

La Commissione si riunirà a Masone il 29 giugno per prendere in esame le proposte e, all'occorrenza, per apportare ulteriori modifiche al testo della Bozza, che sarà presentato poi in Consiglio Generale (5 – 11 luglio 2015). Se necessario la Comm. si riunirà ancora dopo il Consiglio per arrivare alle Assemblee di Marola e Antsirabe con un testo migliorato e completo...Di quel testo, dall'agosto 2015 a Pasqua 2016, si occuperanno ancora tutti i Servi e le Serve. Lo stesso testo sarà dato in visione informale anche ai canonisti della Diocesi di RE-Guastalla e della Sacra Congregazione.

L'obiettivo finale è quello di arrivare all'Assemblea Capitolare dell'agosto 2016 per l'approvazione definitiva da parte dell'Istituto del nuovo testo da presentare poi ufficialmente alla Diocesi e alla Congregazione per l'approvazione canonica...

Crediamo che a nessuno sfugga il valore del contributo di ognuno. E' un dovere costruttivo e costitutivo.

3- La visita a febbraio di don Piergiorgio e don Emanuele in Brasile e Cile è andata bene. Viaggio lungo ma utile. Preoccupano le condizioni di salute di don Cecchelani, non più in grado di gestire con lucidità e lungimiranza il Centro Brasil Vivo. La situazione è complicata e complessa. Sarà opportuno concertarsi anche con la famiglia di don Pietro, specie con il fratello. Alcune scelte di carattere finanziario si sono rese necessarie durante e dopo la visita..

Più rassicurante la visita in Cile: i fratelli sono tutti in buona salute e impegnati su vari fronti, a livello spirituale, pastorale e socio-culturale. DON ANTONIO è molto preso dal lavoro di ricostruzione-ristrutturazione della parrocchia di Tocopilla, gravemente danneggiata dal terremoto alcuni anni fa. Condivide la responsabilità pastorale con un sacerdote cileno molto disponibile e capace. Due volte al mese raggiunge i fratelli ad Antofagasta, in occasione dell'incontro con il clero e il Vescovo. Ha preso nuovi accordi con HECTOR (nato nel 1988) per una formazione più personalizzata, essendo quest'ultimo rientrato nella sua città d'origine (a 9 ore di autobus a sud di Antofagasta) per una nuova missione professionale ed ecclesiale (insegnerà chimica e religione). La cosa potrebbe avere risvolti positivi anche dal punto di vista vocazionale, tra i giovani della sua terra.

JUAN FRANCISCO (nato nel 1947) rimane ad Antofagasta dove insegna chimica a livello universitario e religione nelle scuole medie. Fa riferimento per lo più a p. Gilberto sia per affinità culturale che per vicinanza geografica. E' come Hector al secondo anno di formazione.

P. GILBERTO porta avanti il lavoro di insegnante di matematica all'Università Cattolica e di sacerdote in cura d'anime nella cappella Sagrada Familia. Condivide con don Antonio la responsabilità della formazione e come lui deve guardarsi da sovraccarichi di lavoro e fare più attenzione alla salute...

La nostra visita è stata impostata su di un programma di vita comunitaria e di preghiera su tempi di conoscenza reciproca e dialogo interpersonale, sulla formazione e sullo studio della Bozza di revisione delle Costituzioni, nonché sull'approfondimento del Carisma dell'Istituto con particolare riferimento a don Dino.

Non ci è mancato il tempo per una visita di due giorni con don Antonio a Tocopilla (la città più inquinata del Cile a causa di due centrali idroelettriche funzionanti a carbone) e a due città "morte", sulla cordigliera in alta montagna, nelle vicinanze di ex miniere di salnitro. Una di esse è stata anche campo di lavoro e di sofferenza per prigionieri politici sotto la dittatura di Pinochet.

4- Dal Cile p. Gilberto e don Antonio ci aggiornano sulle recentissime violente inondazioni. La pioggia nella loro regione quasi non esiste.. Quando arriva fa sbriciolare le montagne e travolge tutto: ad oggi nella zona di Antofagasta si contano una ventina di morti e decine di dispersi, oltre a detriti e a crolli diffusi. Giornate difficili, di vera passione.

5- Per quanto riguarda la diffusione del libro di Spreafico nel contesto di incontri diversificati in Diocesi e in provincia a Reggio segnaliamo il pomeriggio del 5 gennaio nella parrocchia di San Giuseppe su "don Dino e il diaconato", la serata del 1° febbraio a Bagnolo in piano su "Don Dino, don Barbieri e don Morelli" (con interventi di don Emanuele, don Pini e don Daniele), l'altro pomeriggio di giovedì 12 febbraio dai Cappuccini (con relazioni-testimonianze di Giovanna Bondavalli e don Daniele), e infine la serata promossa dal sindaco Burani (nipote della mamma di don Dino) nella biblioteca "Multiplo" di Cavriago, su "Don Dino e don Dossetti", giovedì 26 marzo (interventi del prof. Giorgio Campanini e del prof. Mirco Carrattieri).

Interessante anche la mattinata del 9 marzo, ancora dai Cappuccini, insieme ai rappresentanti di tutti i religiosi della Diocesi, alle cui singole comunità è stata offerta gratuitamente una copia del libro di Spreafico (dopo l'intervento di don Emanuele).

Sono in programma ancora per i prossimi mesi altri eventi commemorativi e interventi di approfondimento sulla figura di don Dino, anche al di fuori della Diocesi di Reggio.

Di tutti gli incontri daremo notizie più precise e almeno una sintesi delle relazioni nei prossimi Vincoli.

6- La disponibilità e la competenza di Lorenzo Morani, del gruppo Sposi per il Servizio, ha reso possibile la ripresa dell'operatività del sito dell'Istituto (www.servidellachiesa.it) che ora viene costantemente aggiornato. Preghiamo di fare riferimento a Giovanni Dazzi per i contributi.

PROFUMO PASQUALE

Gesù disse : "Lasciatela stare...
Ha fatto tutto quello che era in suo potere..."

Profumo di balsamo puro,
versato sul capo di Cristo,
profezia di morte vicina. (Mc XIV,8)

Profumo di balsamo forte,
versato sul corpo di Cristo,
rivalsa d'amore sull'odio. (Gv XIX,39-40)

Profumo di balsamo santo,
crisma di nascita nuova,
Spirito d'acqua, di fuoco, di pace!

Don Emanuele

